



# la Pazienza

rassegna dell'ordine degli avvocati di torino

**MARZO 2007 94**



**Ingresso della Fondazione "Fulvio Croce" e busto in memoria**



In copertina:  
foto di Arianna Enrichens



# la Paziienza

rassegna dell'ordine degli avvocati di torino

## DIRETTORE RESPONSABILE

Mauro RONCO

## COMITATO DI REDAZIONE

Luigi CHIAPPERO

Anna CHIUSANO

Stefano COMMODO

Paolo DAVICO BONINO

Vincenzo ENRICHENS

Giulia FACCHINI

Silvana FANTINI

Pier Giuseppe MONATERI

Davide MOSSO

Elena NEGRI

Carlo PAVESIO

Manuela STINCHI

Filippo VALLOSIO

Romana VIGLIANI

Registrato al n. 2759 del Tribunale  
di Torino in data 9 giugno 1983

## IMPAGINAZIONE

Studio Beta - TO

## FOTOCOMPOSIZIONE

Smile Grafica - TO

## STAMPA

MARIOGROS - Torino

Per le riproduzioni pubblicate  
su questo numero, si ringrazia  
l'archivio de *La Stampa*

## Editoriale

7 di Mauro Ronco

8 Quel 1977 di Angelo D'Orsi

12 Il sacrificio di Fulvio Croce nel contesto storico dell'anno (1977) orribile  
di Mauro Ronco

16 Dal memoriale di Guido Barbaro, intitolato: "50 anni di Toga"  
con nota introduttiva di Manuela Stinchi

## La Voce degli Avvocati: 1977-2007

20 Era il 28 aprile 1977 di Aldo Albanese

22 Il ruolo dell'Avvocatura torinese nel processo alle Br di Anna Chiusano

24 Il valore delle scelte di Silvana Fantini

25 Un omicidio premoderno di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

27 1977-2007. Un dialogo immaginario con i giovani colleghi di Elena Negri

30 Fulvio Croce: cerimonia commemorativa a venticinque anni dalla sua morte  
di Antonio Rossomando

33 C'era una volta di Marcello Tardy

35 Le Istituzioni torinesi dedicate a Fulvio Croce di Marco Weigmann

## La voce delle vittime

37 Associazione Vittime del terrorismo di Maurizio Puddu

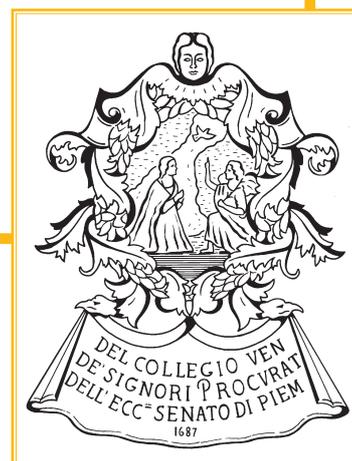
## Le iniziative del Consiglio dell'Ordine

38 "Avvocato!" il film sul processo di Torino al nucleo storico  
delle Brigate Rosse di Alessandro Melano

42 "Avvocato!": grazie Alessandro, grazie Marino di Mario Napoli

43 "Fedeltà istituzionale e passione civile dell'avvocato"  
in ricordo di Fulvio Croce, Brochure del Convegno del 4-5 maggio 2007

## Ricordi



Publicità  
STUDIO BETA  
10023 Chieri (TO)  
Via Massa, 13  
Tel./Fax 011/4230062  
Cell. 3405768325



## Editoriale

Questo numero de *la Paziienza* è dedicato al ricordo di Fulvio Croce, trucidato dalle Brigate Rosse il 28 aprile 1977 a causa dell'adempimento del suo dovere di Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino. Nel trentennale del suo sacrificio il Consiglio torinese intende additare il suo esempio di giustizia e di fermezza a tutti i colleghi, soprattutto a quelli appartenenti alle giovani generazioni, nonché alla cittadinanza e all'intera comunità civile.

Per svolgere questo servizio il Consiglio dell'Ordine ha organizzato un Convegno, che si terrà nei giorni 4 e 5 maggio 2007, sul tema: "Fedeltà istituzionale e passione civile dell'avvocato: in ricordo di Fulvio Croce". Inoltre presso i locali della Fondazione Croce è stata organizzata una mostra fotografica per rammentare con la forza delle immagini la drammaticità degli eventi che sconvolsero Torino e l'Italia trent'anni addietro. Infine, grazie all'impegno profuso dall'avvocato Alessandro Melano e dai suoi collaboratori, su iniziativa già decisa dal Consiglio dell'Ordine presieduto dall'avv. Antonio Rossomando, è stato prodotto un film, dalla Capris s.r.l. società di servizi del Consiglio dell'Ordine, che ricorda l'omicidio

di Fulvio Croce ed il successivo processo alle Brigate Rosse. Questo film verrà diffuso, grazie a un accordo siglato con l'editrice *La Stampa* in corrispondenza con l'anniversario della morte del Presidente Croce.

Il Consiglio ritiene che queste iniziative siano utili per sottolineare la rilevanza del ruolo dell'avvocatura nell'attuale momento storico per la promozione e la difesa dello Stato di diritto nonché per la migliore difesa dei diritti dei cittadini.

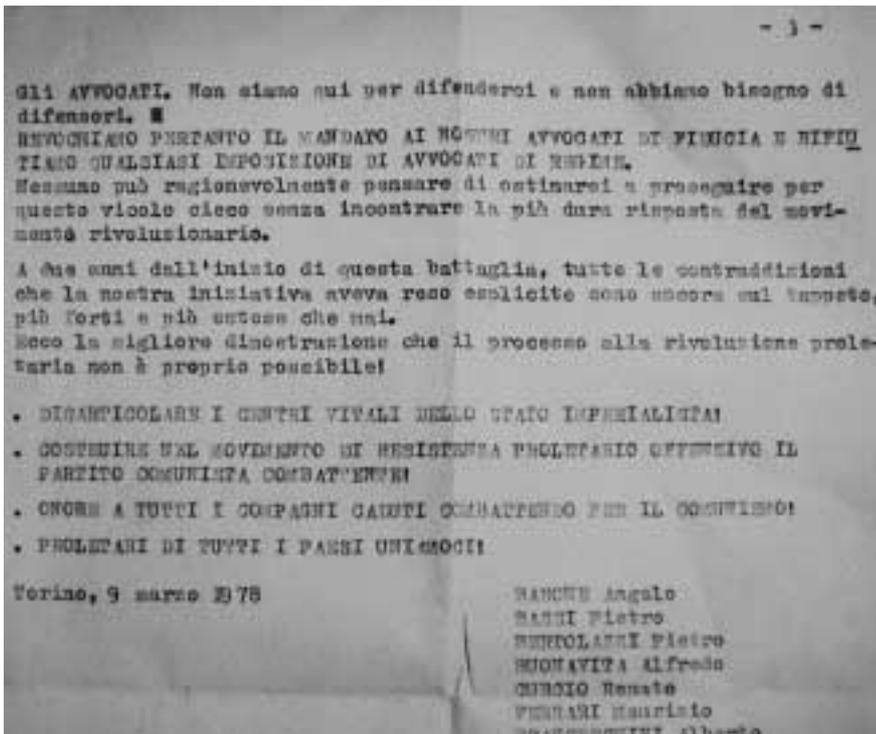
La redazione de *la Paziienza* si è rivolta allo storico delle idee politiche dell'Università di Torino, Prof. Angelo d'Orsi per ottenere un inquadramento scientifico di quel tragico periodo della storia italiana. Il suo prezioso intervento viene pubblicato quale articolo introduttivo di questo numero monografico.

Inoltre, si ringraziano sentitamente la moglie, sig.ra Annalisa e la figlia, dott.ssa Maria Benedetta Barbaro per aver consegnato all'Avvocatura torinese il memoriale scritto di pugno dal Presidente prof. Guido Barbaro, che *la Paziienza* pubblica in questo numero in un breve estratto.

**Mauro Ronco**



## QUEL 1977



**A**nnus mirabilis, ma anche *annus horribilis*, quel 1977: nel cuore di una grande stagione di lotte sociali, che produssero risultati importanti sul piano anche della legislazione – nuovo diritto di famiglia, divorzio, statuto dei lavoratori, sindacato di polizia... – e che, fino al successivo, ancor più tragico 1978, aprì il Paese a una nuova stagione politica, interrotta tragicamente dal rapimento di Aldo Moro, concluso con la sua “esecuzione” da parte dei brigatisti. Una perversa follia sembrò impadronirsi della società italiana, quasi a contraltare di quelle esperienze progressive, di quelle misure di ammodernamento istituzionale, sociale e culturale che si erano avviate, pur tra mille esitazioni e incertezze. La violenza politica, non nuova nella vicenda storica italiana, si affacciò con prepotenza sulla scena. “Rossi” contro “neri”, “neri” contro “rossi”, stragisti neofascisti e terroristi

neocomunisti, servizi segreti “devianti”, agenti Cia e di altre agenzie straniere... Il Paese divenne terra di scorriere, di agguati, di rapimenti, di assassinî: un clima di incertezza, venato di timori via via più gravi, si impadronì delle persone: si aveva paura di essere aggrediti in certi quartieri (per esempio a San Babila a Milano) se il *manifesto* o *l'Unità* occhieggiavano dalla tasca della giacca, oppure in altri quartieri (per esempio San Lorenzo a Roma), se si mostravano simboli della destra. Naturalmente, non era uno scontro fra gli uni e gli altri con equa ripartizione di responsabilità: diverse le tecniche, diverse le logiche, diverse le misure. E se ci furono aggressioni di militanti di destra, da parte di estremisti di sinistra, assai più numerose, e gravi, furono quelle di senso contrario. In ogni caso, a sinistra non si giunse mai allo stragismo, che, fin dal 1969, con Piazza Fontana, aveva inaugurato

la tristissima stagione delle bombe contro innocenti, del massacro indiscriminato, del terrorismo nel senso proprio del concetto. Quel terrorismo non fu mai di sinistra, come non lo era mai stato in precedenza nella storia.

Di sinistra fu un altro terrore, e bisogna riconoscerlo con la franchezza necessaria. Una vicenda che ha lasciato una traccia non spenta nella coscienza civica degli italiani, ma soprattutto una traccia di dolore, e anche di incredulità per la follia che animava chi sparava, chi organizzava attacchi, chi gettava *molotov*.

Le Brigate Rosse, Prima Linea, i Nuclei Combattenti, i Proletari per il Comunismo e altre sigle, scaturite all'interno del “movimento”, o meglio di suoi settori sciagurati passati alla clandestinità, nella convinzione di poter riproporre la lotta armata come era accaduto trent'anni prima, contro i nazifascisti – significativi i richiami, anche nelle denominazioni, alla Resistenza – erano dunque nate a sinistra: una sinistra la cui esistenza si fece fatica ad accettare, perché in fondo avrebbe comportato, per la sinistra “ufficiale”, quella che lottava alla luce del sole, il riconoscimento di una sconfitta, di una perdita di contatto con frammenti, ancorché di ridotta entità, del suo bacino di voti e soprattutto, che era ben più grave, delle sue classi sociali di riferimento. Negli ambienti del Partito Comunista, che era ormai alla soglia delle famose stanze dei bottoni, non pochi militanti e dirigenti non potevano accogliere con facilità l'idea che potessero essere davvero “rosse” quelle “brigate”, che scimmiettavano le gloriose formazioni partigiane. Troppo estranee erano le loro tecniche e la loro filosofia dalla tradizione del movimento operaio italiano. Le “sedicenti Brigate Rosse” fu espressione che divenne usuale; l'espressione, del resto, tra sospetti e cer-

tezze, coglieva collusioni oggettive, e talora soggettive, con poteri statuali, come sarebbe stato poi dimostrato; ma, certo, il motto “Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse”, fu ambiguo e reticente, frutto di analisi discutibili e foriero di errori. Quelle parole per un tratto di tempo furono la divisa di una sinistra extraistituzionale che teneva alla sua indipendenza di giudizio, rischiando tuttavia di mostrarsi subornata da coloro che intanto, con una implacabile strategia del terrore, sequestravano, “gambizzavano” (il tristo neologismo è di quell’epoca), “giustiziavano”, ergendosi a giudici della vita e della morte di quanti venivano dichiarati “nemici del popolo”, in una logica imperscrutabile, quanto funesta e spesso ai limiti – e oltre i limiti – della paranoia.

Furono gli “anni di piombo”. Eppure erano quei “Grandi Anni Settanta”, salutati da Mao Zedong, che videro sorgere grandi progetti ai confini dell’utopia e concrete realizzazioni sociali all’insegna di un onesto riformismo progressivo... Vite sospese, esistenze bruciate, incertezza sul futuro, paura del presente, terrore, morte, e un pesante clima di sospetto che inquinava i rapporti tra cittadini, vennero a sovrapporsi e intrecciarsi con battaglie di civiltà e di progresso di cui furono protagonisti partiti e movimenti dell’area progressista, ivi compreso l’esigua, pugnace pattuglia radicale, allora inequivocamente collocata a sinistra. Gli anni di piombo furono anche anni della tenerezza, con le donne che reclamavano il loro posto nella società, lontano dai fornelli ma anche dal ciclostile, o, intrinseche agli uni e all’altro, se ciò nasceva da una libera scelta. Fu una rivolta, quella femminista, dentro la rivolta, nella quale la teoria abbracciò la pratica sociale e dei comportamenti privati: anzi, nelle rivendicazioni di una linea femminile alla politica il privato, scacciato rumorosamente dalla porta dal movimento, rientrò silenziosamente, ma con crescente forza e, peraltro, con effetti contraddittori, dalla finestra.

Furono gli anni del consolidamento degli esiti importanti delle lotte politiche, sindacali e culturali – gli studenti, gli intellettuali, la scuola nel suo complesso, il cinema (si pensi alla conte-

stazione della Mostra del Cinema di Venezia, si pensi al cinema “politico” e in specie a quello che scopriva infine la classe operaia)... – avviate nei tardi anni Sessanta. Ma proprio quei risultati corsero il rischio di essere vanificati per sempre dall’arroganza e dall’impoliticità dei “brigatisti”.

Epicentro del nuovo terrore fu Torino, grande capitale industriale, capitale del movimento operaio, città di élites intellettuali, uno dei più fecondi laboratori politici e una tra le più produttive fucine culturali del Paese, la città che era stata, per oltre un decennio decisivo, la patria adottiva di Antonio Gramsci, e prima di lui dei rifugiati della lotta risorgimentale, la città di Ruffini, degli Einaudi, di Solari, la città de *L’Ordine Nuovo*, una straordinaria avventura politico-culturale del Primo Dopoguerra, ma anche, poi, la città “medaglia d’oro della Resistenza”, la città scelta da Leone Ginzburg, ma anche la città dei Foa, dei Mila, dei Galante Garrone, dei Bobbio, degli Agosti..., tutti in qualche modo operanti sulla scia di Piero Gobetti, meteora prodigiosa che aveva solcato il cielo grigio subalpino, lasciando una traccia indelebile: e via seguitando, in una collana di perle che non ha l’eguale nella storia italiana del tempo. Vale la pena di ricordare, in una rivista di avvocati, che allievi e maestri, ricevettero prevalentemente, la loro formazione nella Facoltà giuridica, dove, fin dalla metà del XIX secolo, a partire dall’arrivo degli esuli

del Regno delle Due Sicilie, si cominciò ad impartire ai discenti un insegnamento non meramente tecnico-erudito: non solo giuristi, ma innanzitutto cittadini attenti alla vita della polis, si formavano su quegli scranni.

Tesaurizzando quel passato, nel 1967, ossia un decennio prima dei fatti di cui parliamo, Torino era stata l’epicentro fondamentale della rivolta studentesca. Non furono soltanto, anzi non furono tanto le occupazioni e le assemblee a segnare quella stagione, se non sul piano esteriore; assai più importante fu la dimostrazione di una tensione positiva allo studio, che sembrava connettersi a una specie di *genius loci*, che era stato impersonato e forse costruito da quelle grandi figure, da Solari a Bobbio, uniti in qualche modo proprio dalla tensione a conoscere, ad apprendere, a riflettere, a studiare, in una sola parola: lo scandalo fu che gli studenti universitari urlavano il loro diritto allo studio, sia sul piano materiale, ossia delle condizioni; sia su quello dei contenuti, ossia sul piano ideale: sì, si pretendevano autori contemporanei, e periodi contemporanei, e temi contemporanei; si reclamava più politica; si gridava alla connessione perduta con il mondo dei bisogni e del lavoro; ma il Sessantasette, il lungo movimento che sarebbe durato esattamente un decennio, appunto, fino al Settantasette, ebbe inizio con Marcuse, e con il suo *Uomo a una dimensione*, che parve il ritratto perfetto delle contraddizioni



della società del benessere, una ineguagliata denuncia della “falsa libertà”, per citare un autore cinese sconosciutissimo che cominciò a diventare improvvisamente popolare, Lu Hsun, la cui raccolta di scritti apparve da Einaudi nel mitico 1968. Nello stesso anno, medesima collana (la bellissima NÜE), Norberto Bobbio, che aveva la contestazione in casa, editò quel testo sconvolgente per acume filosofico e forza letteraria chiamato *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Autore? Tale Karl Marx. Con lui, Rousseau, qualche cinese, e l'intera Scuola di Francoforte, furono i livres de chevet degli studenti più avvertiti e più impegnati, per i quali la battaglia era innanzitutto culturale: i “controcorsi” ne espressero, ingenuamente, ma con creativa capacità di testimonianza, la voglia di fare, che era e doveva essere, come insegnava un altro personaggio “scoperto” in quegli anni, Rosa Luxemburg (amata anche per la sua fine tragicamente coraggiosa), soprattutto una volontà di studiare.

Anche i gesti simbolici ebbero la loro importanza, naturalmente, ma si trattò a lungo di azioni nonviolente, secondo i metodi, benché non necessariamente per i principi, della nonviolenza, resi famosi dalle lotte contro la guerra del Vietnam dagli studenti dei *campus* americani. Fra i gesti simbolici, il primo e principale fu l'occupazione di Palazzo Campana, una sede universitaria intitolata, non a caso, a un ormai dimenticato eroe della Resistenza. Era un simbolo di continuità nella voglia di lotta, ma quella stagione, felicemente contagiosa oltre la linea del Po, e comunque, con tutti i suoi limiti e i suoi errori, produttiva di importanti risultati culturali e sociali, ebbe il suo *cul-de-sac*, con uno sparpolarsi del movimento, e il progressivo manifestarsi di rivoli violenti, di rumorose tentazioni di una libertà ribelle intesa come pura, spesso considerata anomia, di rigurgiti di semplice odio verso quel che poteva sembrare, per un verso o per l'altro, connesso al potere, al denaro, al dominio. “La révolution attire les effusifs, les confusifs, les diffusifs”, è stato scritto; anche quel moto per molti aspetti rivoluzionario attrasse come calamita la

limatura ferrosa di imperizia politica, di sprovvedutezza culturale, di impazienza pronta all'eversione, persino di piccola delinquenza: tutti rivoli e rivoletti che nel corso del tempo si trasformarono in una piccola fiumana. *Nel* movimento, non *dal* movimento, nacquero, in seno a tale fiume, i fanatici della lotta armata.

Torino fu dunque non solo coinvolta, ma fu, assai più duramente delle altre grandi città, colpita dal terrorismo. La prima vittima fu, sotto la Mole, un “questurino”, un giovane brigadiere, Giuseppe Ciotta, ucciso sotto casa, all'alba: una modalità operativa che divenne presto tipica dei brigatisti dal passamontagna. Fu subito emergenza, come dimostrò la seduta congiunta dei consigli degli organi istituzionali locali: Regione, Provincia, Comune. Era metà marzo: la città entrò davvero nel tunnel della paura, con un susseguirsi impressionante di episodi di violenza, che sceglieva le sue vittime (gli “obiettivi”) secondo schemi di lucida irragionevolezza. Poliziotti, carabinieri, magistrati, giornalisti, avvocati, dirigenti d'impresa, e gli stessi lavoratori... Minacce, intimidazioni, ferimenti, rapimenti, assassini. Nulla fu risparmiato.

Così cadde anche Fulvio Croce, il quale rappresentando un'intera categoria, quella forense, appunto, era finito nel mirino dei terroristi: perché mai? Nella risposta si palesa la logica folle di quelle menti, le quali, in un grottesco risikò, toglievano dalla pedana del gioco ad una ad una le loro pedine: gli avvocati furono “condannati” in quanto “servi del sistema”, naturalmente; ma più specificamente perché la linea degli imputati – ossia i brigatisti arrestati e portati a processo – fu quella, inusuale, di rifiutare i difensori d'ufficio cui avevano diritto, proclamando il diritto all'autodifesa. Ma tale pratica – ossia il rifiuto della difesa d'ufficio e l'autodifesa – venne concepito come una forma di lotta estrema, che dall'intimidazione passò immediatamente alle vie di fatto. Era il 28 aprile: il presidente dell'ordine forense di Torino, l'avvocato Croce, fu “giustiziato” senza pietà: la sua colpa era di rappresentare una professione che, al di là di come i singoli la

potessero esercitare, aveva la sua ragion d'essere proprio nella tutela delle garanzie di tutti, brigatisti compresi, e che dunque, proprio per questa ragione, era vista come un ganglio dello Stato, inteso nel senso lato. Quello Stato contro il quale i nuovi incappucciati dichiaravano di essere insorti: “portare l'attacco al cuore dello Stato!”, si chiudevano inesorabilmente, stucchevolmente, i loro volantini di propaganda.

Torino, e l'Italia tutta, ma specialmente i grandi centri del Nord, si trovarono d'improvviso a vivere una situazione affatto nuova, qualcosa che somigliava a una guerra civile strisciante. Si aprivano i giornali, al mattino, chiedendosi a chi fosse toccato: ossia, l'identità della vittima della sera prima.

E tanti cittadini, rappresentanti delle più diverse categorie e dei più vari ceti sociali, che per una ragione o per l'altra potevano essere finiti nella lista nera del Terrore, vivevano nell'angoscia. La paura contagiò la comunità, minandone profondamente la fiducia: *primum vivere!*, si mormorava o si pensava. Questo senso di insicurezza e di timore per se stessi, la propria famiglia, le proprie cose, fece sì che le giurie popolari che avrebbero dovuto giudicare gli imputati per crimini legati alle azioni dei brigatisti, fossero decimate da certificati medici attestanti improvvisi malesseri dei giurati. Nessuno voleva rischiare: era, davvero, la *débâcle* dello Stato, lo sfaldamento del senso vivo di appartenenza a una comunità, che preannunciava la disintegrazione della stessa. La politica della repressione, e un inasprimento della legislazione, in senso antigarantista, mise, d'altro canto, e sull'opposto versante, a repentaglio la stessa dinamica democratica. Anche questo si deve al terrorismo; così come un altro terrorismo, quello internazionale contemporaneo, ha procurato una serie di gravi lacerazioni nello stesso tessuto delle garanzie fondamentali dei cittadini. Occasioni, in qualche caso pretesti, che “giustificavano”, allora come oggi, la perdita secca di spazi di democrazia nelle nostre società. Sicché, invece di realizzare l'eguaglianza, si produceva l'illibertà: anche dando per vere le parole dei bri-

gati e prendendo per autentici i loro sentimenti di giustizia, gli esiti che raggiunsero furono diametralmente opposti, contribuendo, non sempre consapevolmente – ma sovente sì: si veda il caso Moro – a che la società e la politica nazionale rimanessero bloccate, o addirittura facessero passi a ritroso, perdendo buona parte dei risultati di una lunga stagione di lotte che aveva funzionato da elemento propulsore nella vita del nostro Paese. Nel novembre, meno di sette mesi dopo l'assassinio dell'avvocato Croce, l'assassinio del vicedirettore de *La Stampa* – Carlo Casalegno –, un passato da resistente e da "azionista", un difensore dello Stato di diritto, bollato come "servo dello Stato" – segnò il punto di non ritorno nell'imbarbarimento della vita politica italiana, di cui Torino, in una mesta parodia delle sue glorie di città-laboratorio, si impose definitivamente come centro "d'avanguardia". Altre morti che vennero definite poi, con dubbio gusto, a partire da un film di Elio Petri (interprete il grande, e rimpianto, Gian Maria Volontè, uno dei volti del cinema politico di quella stagione straordinaria anche su questo piano), "eccellenti", seguirono, prima e dopo quella di Aldo Moro: una vittima per tutte, Vittorio Bachelet, vicepresidente del Csm, ucciso a Roma il 12 febbraio 1980.

A Torino, il rapimento del capo del personale Fiat Auto, Ettore Amerio,

l'uccisione dell'ingegnere Carlo Ghiglieno e del capofficina Pietro Coggiola, mostrarono in modo crudo, evidente, che quello che accadeva all'ombra della Mole aveva pur a che fare con la lotta di classe, sia pure in forme estreme, esasperate, teratologiche. Non si può dimenticare che nell'azione del brigatismo ebbe un ruolo propulsore anche la crisi energetica dei primi anni Settanta, con le sue conseguenze non solo economiche ma sociali. Nelle officine il malcontento cresceva, e di pari passo andava la crisi della rappresentanza operaia. Si determinò una spirale fatta di sfiducia nelle organizzazioni tradizionali – partito e sindacato – ma altresì di voglia di ribellione, di insofferenza, di disperate decisioni di tagliare con la spada i nodi. Tutto ciò si incrociava con i licenziamenti padronali, con il rifiuto delle mediazioni, con l'inasprimento di sanzioni e di azioni repressive. In tempi di ritrovata, e, ben inteso, difficoltosa "concertazione", quell'epoca appare un incubo, che, tuttavia, basta poco a far ritornare presente, come episodi degli ultimi anni e mesi, hanno dimostrato, con morti, agguati, processi e sentenze che vorrebbero essere "esemplari", ossia aspramente, forse esageratamente "punitive", mentre altre sentenze mostrano le falle dello Stato. Quello Stato che i brigatisti volevano distruggere, ma che, con i suoi limiti e, ahimè, i suoi eccessi, è il principale strumento di tutela del bene

comune, a cominciare dalla civile convivenza.

Allora come oggi, a ben vedere, il terrorismo "di sinistra", finisce per sortire essenzialmente l'effetto paradossale di danneggiare coloro che dovrebbero esserne i "beneficiari", i proletari; e, d'altro canto, rischia, ad ogni sua sortita, di rendere più greve il clima istituzionale, procurando limitazioni dei diritti di libertà dei cittadini. Eppure, rimane vero, che la risposta degli "operatori" (dai magistrati ai politici, dagli avvocati ai giornalisti...), difficilmente va oltre lo sdegno e la condanna: per affrontare un avversario, occorre interrogarsi sulle sue motivazioni, e tentare di smontarle, nella pratica sociale, nelle azioni istituzionali, nei processi educativi, e, più in generale, nella azione culturale. Interrogandosi al riguardo sul compito degli intellettuali, non si può non sottolineare che a loro tocca sempre e ancora il ruolo di suscitatori di dubbio critico, ossia di coloro che non possono accontentarsi di viaggiare nel *mainstream*, e debbono invece lavorare indefessamente, coraggiosamente, quali che siano i ruoli da loro ricoperti, per smascherare le false verità e fornire elementi, dati, ragionamenti utili a un'autentica comprensione del presente, sempre (sia consentito dire) sotto la luce della Storia, senza la quale nessuna conoscenza è possibile.

**Angelo D'Orsi**

Angelo d'Orsi, allievo di Norberto Bobbio, è professore di Storia del pensiero politico nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, dove è presidente del Corso di Laurea in Scienze Politiche.

Ha fondato HISTORIA MAGISTRA, Associazione per il Diritto alla Storia, che presiede, e FESTIVALSTORIA (di cui è direttore, e che nel 2007 giunge alla sua terza Edizione). È inoltre presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Salvatorelli (Marsciano, PG), membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Gramsci, e di quella per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Labriola, appena avviata. Dirige i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» e la collana "Piccole Storie" per l'editore Nino Aragno (Torino). Collabora, oltre che a riviste scientifiche, al quotidiano *La Stampa* e ad altre testate giornalistiche.

È stato "professore invitato" in varie sedi universitarie parigine: Paris I Sorbona, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Ecole Normale Supérieure, ecc.

Si occupa di storia delle idee, con particolare interesse per le idee politiche, di storia della cultura e degli intellettuali. La sua biografia è vastissima e i suoi titoli innumerevoli.

Nell'ottobre scorso è stato gradito ospite della Fondazione Croce, nella sede di Palazzo Capris, ove ha presentato in anteprima l'edizione 2006 del FestivalStoria con titolo "il Processo nei secoli". In considerazione di quell'incontro e quella conoscenza si è reso quindi disponibile a redigere l'articolo soprastante quale introduzione alla monografia in memoria del compianto avv. Fulvio Croce, del che gli siamo veramente grati.

**Manuela Stinchi**  
Consigliere della Fondazione Croce



# IL SACRIFICIO DI FULVIO CROCE NEL CONTESTO STORICO DELL'ANNO (1977) ORRIBILE

## 1. Introduzione

Per ricordare Fulvio Croce sottraendosi a ogni retorica agiografica, è opportuno delineare, sia pur brevemente, l'atmosfera politico-sociale in cui maturò il tragico evento.

Per gran parte degli avvocati iscritti all'Albo torinese parlare oggi delle "Brigate Rosse" (da qui in avanti definite con l'acronimo Br) può sembrare un'esercitazione passatista. La recente ondata di arresti di militanti dell'organizzazione che si definisce "Partito Comunista Politico-Militare" dimostra che le cose non stanno propriamente così. Questo gruppo costituisce una filiazione diretta delle Br. Nel 1984, quando esse dovettero riconoscere la sconfitta politica e l'impossibilità dell'insurrezione armata, si verificò una scissione nei quadri militanti. Da un canto si formò una frazione, attestata su posizioni definite "movimentiste", di cui sono eredi i militanti recentemente arrestati; da un altro canto si formò un'ala "militarista", le cosiddette "nuove Br - Partito Comunista Combattente", che si è resa responsabile, dal 1999 in avanti, degli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi e, il 2 marzo 2003, dell'uccisione di Emanuele Petri, sovrintendente della Polizia Ferroviaria, in uno scontro a fuoco sul treno Roma-Firenze.

Questi avvenimenti di cronaca si intrecciano con una fitta pubblicistica apparsa in occasione del trentesimo anniversario del "Settantasette", che segna l'inizio della stagione storica caratterizzata dal dilagare in Italia della lotta armata.

Nell'ambito della pubblicistica trova un posto di rilievo il memoriale autobiografico di Lucia Annunziata, che nel suo "1977. L'ultima foto di famiglia"

(Einaudi, 2007) restituisce atmosfere e protagonisti di quel periodo, spesso gli stessi protagonisti dell'Italia di oggi fotografati nella loro giovinezza, schizzando il ritratto della sinistra comunista, vuoi istituzionale vuoi radicale, e il dialogo impossibile tra chi intendeva conquistare le istituzioni e chi, al contrario, intendeva abatterle. Affiora nelle pagine di Annunziata "la psicosi difensiva dei dirigenti di scuola comunista che nei contestatori e nei violenti non vedono mai dei figli ribelli, ma un complotto delle forze della reazione" (Massimo Gramellini, *Una sessantottina tra vecchi ed eterni bambini*, *La Stampa*, 16 gennaio 2007).

## 2. La violenza come cifra tragica del 1977

Il 1977 non rappresentò, come dice il titolo di un libro scritto, tra gli altri, da Luigi Manconi "uno strano movimento di strani studenti" (Lerner, Manconi, Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti: composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano, 1978), né costituì la fioritura, come suggerirebbe la denominazione di "indiani metropolitani", usata talora per caratterizzare i contestatori di quei giorni, di una ludica pulsione alla creatività, bensì espresse qualcosa di ben



più emblematicamente, e poi fattualmente, tragico.

Il 1977 fu tragico anzitutto nelle premesse culturali, quali sono oggi ricostruibili con rattristata memoria tramite un indicatore: il 1977 è l'«anno boom» delle morti per eroina in Italia (trentaquattro; raddoppieranno l'anno successivo, triplicheranno nel 1979 e nel 1980 saranno oltre 200). Gli apprendisti stregoni dell'insurrezionalismo cercarono di incanalare questa tragedia in una bolsa interpretazione ideologica. Toni Negri, per esempio, affermò su *Re Nudo* che un "eroinnizzato [...] lo convinca solo se interpreti l'intensità del suo odio e dai alla ricchezza del suo desiderio una speranza di espansione collettiva".

Il 1977 fu tragico anche e soprattutto nelle conseguenze che i giovani più coerenti vollero trarre dalle premesse culturali. Se è vero che il movimento del "Settantasette", come in parte quello del "Sessantotto", nasceva da un disagio profondo del mondo giovanile (così, tra gli altri, Fasanella e Pellegrino, *La guerra civile*, Rizzoli, 2005, p. 82), è anche vero che la cifra esatta del 1977 va identificata nel linguaggio della violenza. Qualche dato relativo a questa triste contabilità: nel 1977 furono compiuti 2128 attentati, 11 persone furono assassinate e 32 persone furono "gambizzate" dai militanti dei gruppi armati di P38.

Umberto Eco, che pure aveva difeso, e talora cavalcato, le pulsioni del movimento, riflettendo da semiologo sulla tristemente celebre istantanea del giovane in passamontagna, che, piegato, a gambe divaricate e a braccia tese, punta la pistola ad altezza d'uomo, non poté nascondere il suo sgomento interpretativo, rilevando, su *l'Espresso* del 29 maggio 1977, che: "Quella foto non

assomiglia a nessuna delle immagini in cui si era emblemizzata l'idea di rivoluzione. Mancava l'elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dell'eroe individuale [...] Questa immagine evocava altri mondi, altre tradizioni narrative e figurative”.

La violenza del 1977 e i conati insurrezionalisti che la caratterizzarono trascorsero alimento da una serie di congiunture che per brevità possono compendiarsi in tre fattori: (a) La sinistra costituzionale, rappresentata dal Partito Comunista Italiano, aveva ottenuto, alle elezioni politiche del 20 giugno 1976, il suo massimo storico, incanalando il 34,5% dei voti, mentre il cartello elettorale della sinistra extraparlamentare, radunato sotto le insegne di Democrazia proletaria (in cui erano confluiti il Partito di Unità Proletaria e Avanguardia operaia) non aveva superato la modesta percentuale dell'1,5%. Ciò aveva accelerato, tra l'altro, la fine di Lotta Continua, che, dopo sette anni d'intensa attività, aveva deciso la chiusura della propria esperienza al Congresso di Rimini del novembre 1976; (b) Il progetto terroristico di “lotta armata al cuore dello Stato”, condotto dalle Br, che fin dal 1970 aveva teorizzato la valenza strategica della violenza armata, si era dimostrato in grado di espandersi, perché aveva attecchito, in misura non irrilevante, nell'area più estrema del movimento studentesco e del mondo delle fabbriche; (c) Il plesso di contestazioni violente iniziate nel 1977 venne dilatato all'interno di un'area, l'Autonomia, in cui confluirono vari movimenti della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria, Potere Operaio e Lotta Continua fra tutti, scioltisi dopo il fallimento delle organizzazioni nate dalle esperienze del Movimento Studentesco.

### 3. I “movimentisti” e i “militaristi”: Autonomia e Br nel 1977

In forza di questi fattori venne a costituirsi una galassia di gruppi e movimenti disponibili alla lotta armata, che, rivendicando le esperienze delle lotte studentesche e operaie dei primi Anni '70, era attraversata, non senza contraddizioni, da un duplice riferimento ideologico, per un verso di ispirazione marxista-leninista e, per un altro, anarco-libertaria. Tra i *leader* di tale movimento vanno ricordati, tra gli altri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Toni Negri, Daniele Pifano, Franco Berardi.

La cronaca dell'anno 1977 è un

lugubre bollettino di scontri, un mattino di polizia che registra il progressivo avvelenarsi degli animi, la facilità con cui cominciano a circolare ordigni esplosivi e armi, “il rapido dissolversi delle ultime illusioni rivoluzionarie dentro l'acido muriatico del rancore e degli odi” (Annunziata, *op. cit.*, p. 53).

Simbolicamente, la parola passa alle armi con gli episodi del 17 febbraio 1977, quando si compie un parricidio all'interno della sinistra italiana. Il Pci, dopo l'elaborazione teorica dell'eurocomunismo, pur ancora in mezzo al guado tra “strappo” e “dipendenza” (economica soprattutto) dall'Unione Sovietica, intendeva mettere a frutto la strategia del “compromesso storico”. Decise perciò d'intervenire, con improvvida autorità, nello scontro politico aperto dall'occupazione dell'Università di Roma da parte dell'Autonomia. Nel cortile de “La Sapienza” il segretario generale del sindacato Cgil, Luciano Lama, tenne un comizio finalizzato alla cessazione dei moti interni. La dialettica fra il servizio d'ordine comunista e i militanti dell'Autonomia degenerò in scontro fisico, sino alla cacciata di Lama, con le conseguenti violenze degli Autonomi contro le forze dell'ordine. Ciò radicalizzò la loro lotta e contribuì a far prevalere, all'interno dell'Autonomia, la corrente favorevole ad “alzare il livello dello scontro”, ossia a passare alla lotta armata.

La città di Torino fu nel 1977 uno dei più importanti epicentri degli episodi di sangue. Nella stessa giornata del 17 febbraio Torino fu la quinta di fatti delittuosi ancor più gravi: alla sera è ferito alle gambe dalle Br il direttore del personale Fiat di Rivalta Mario Scoffone; nella notte esplose una bomba davanti a Mirafiori e successivamente le “Squadre Operaie Armate” feriscono alle gambe il caporeparto di una sezione Fiat di Mirafiori, Bruno Diotti. Un bollettino, stilato dal Consiglio Regionale del Piemonte (“Elenco dei principali atti di terrorismo, aggressione e violenza politica, avvenuti a Torino e in Piemonte”, 1978), fornisce una serie impressionante di delitti a sfondo eversivo con cadenza pressoché quotidiana nel bimestre marzo/aprile 1977: dai 20 feriti negli scontri a Palazzo Nuovo del 2 marzo, all'assalto con bombe molotov, lo stesso giorno, delle sedi di Comunione e Liberazione e dell'Unione Monarchica; dalla sparato-

ria degli autonomi al Liceo Avogadro del 4 marzo alle bottiglie incendiarie contro la sezione Dc di Via Volpiano dell'11 marzo; dalla bomba contro un Commissariato di polizia del 2 aprile alle molotov dentro la Chiesa di Santa Giulia durante una funzione religiosa il 5 aprile; dall'attentato contro il Palazzo della Regione in Via Palazzo di Città del 17 aprile agli otto colpi di pistola sparati dalle Br contro il Cancelliere capo della Procura Generale, Dante Notaristefano, il 20 aprile; e così via, giorno dopo giorno.

Alla violenza diffusa di piazza dell'Autonomia, che scandisce quotidianamente le maggiori città italiane, si accompagna l'intensificarsi della lotta armata organizzata, al cui centro sta la strategia della “lotta per la conquista del potere”. Come ricorda il *leader* brigatista Mario Moretti in un'intervista poco nota a Claudio Del Bello, il tema della conquista del potere non è un argomento: ma è “[...] l'argomento”. I due “discorsi delle armi” – quello dell'Autonomia e quello delle organizzazioni armate tra cui, soprattutto, le Br – proseguiranno nel corso del 1977 un “dialogo a distanza”, fino a quando il “movimento del Settantasette” non giungerà al suo epilogo, con conseguenze ancor più drammatiche di quelle accumulate durante l'infuocato anno. Come ammette lo stesso Moretti, “a molti di quel movimento la scelta delle BR parve l'unica possibile dopo le batoste prese”.

Il bilancio di tali conseguenze, letto a posteriori, assomiglia a un bollettino di guerra: 128 persone uccise dalle organizzazioni armate di sinistra, di cui 74 a opera delle Br, 20 di Prima Linea, sigla di frange uscite prevalentemente da Lotta Continua, e 34 per mano di ulteriori diciannove sigle; i terroristi deceduti sono stati 68; 4.087 gli inquisiti (con un'area di contiguità che è stata valutata in alcune migliaia di militanti e un rapporto decuplicato di simpatizzanti); solo fra il 1976 e il 1982 gli episodi di violenza politica da parte della sinistra extraparlamentare, organizzata o meno, rivendicati o ascrivibili, sono stati 4.649.

### 4. Gli episodi che segnano l'alzarsi del livello dello scontro tra Br e società civile

Sabato 12 marzo, a Torino, in Via Gorizia 70, nel quartiere popolare di Santa Rita, alle 7.55, il brigadiere della Digos Giuseppe Ciotta, 29 anni, sposato, con una figlia di due anni, è freddato

con nove colpi di pistola mentre sale in auto per recarsi al lavoro e sta salutando la moglie affacciata alla finestra. Ciotta è la prima vittima del terrorismo a Torino e la seconda in Piemonte, dopo l'omicidio di Francesco Cusano, vice-questore di Biella, ucciso il 1° settembre 1976.

L'intreccio che, nel 1977, associa i due livelli di violenza, rispettivamente dell'Autonomia e del terrorismo armato, è rivelato dai fatti del 22 aprile, e Torino ne è la capitale. Poco dopo le 8.30 cinque bombe molotov vengono lanciate contro il Provveditorato di Via Coazze. Quasi contemporaneamente altri ordigni vengono fatti esplodere in un bar di Via Po e presso un ufficio della Curia, in Via Arcivescovado. Alla sera, poco dopo le 22, tre bottiglie incendiarie devastano gli uffici del quotidiano *La Stampa* in Via Marengo, ferendo un impiegato, e un'ora dopo altre due bombe di Prima Linea interessano il Commissariato di polizia "Barriera di Milano". Infine, le stesse Br imprime il loro marchio a questa "giornata di ordinaria follia", ferendo alle gambe con tre colpi di pistola Antonio Munari, capo officina della Fiat.

Tra gli innumerevoli episodi di violenza del 1977 vanno ricordati ancora il ferimento di Maurizio Puddu, 45 anni, impiegato in Comune, ceto medio – vive al settimo piano in un appartamento torinese di Corso Unione Sovietica, in zona Mirafiori –, un'intera carriera d'impegno nelle fila della Democrazia Cristiana (ex vicesegretario regionale, ex assessore provinciale, vice capogruppo in Provincia). Nulla può salvarlo dalla vendetta di classe, e così il 13 luglio 1977 tre brigatisti rossi (Nadia Ponti, Dante Di Blasi, Lorenzo Betassa) gli scaricano sui glutei e sulle gambe sedici colpi di pistola: sette vanno a bersaglio, e da allora Puddu è invalido civile.

Né può dimenticarsi l'omicidio di Carlo Casalegno. Nel mese di novembre, come tragico sigillo dell'*annus horribilis*, l'intellettuale torinese vicedirettore de *La Stampa* viene ucciso dalle Br. Si trattò dell'atto finale di una campagna contro il libero giornalismo, secondo il programma definito dal documento interno delle Br sul tema: "Colpire la stampa di regime strumento della guerra psicologica". Nella realizzazione di questo programma il 1° giugno 1977, a Genova, era stato ferito alle gambe il vicedirettore del *Secolo XIX*, Vittorio Bruno. Il giorno successivo fu

la volta di Milano: alle 10.10 un nucleo brigatista "gambizza" il direttore del *Giornale Nuovo*, Indro Montanelli. L'indomani toccò a Emilio Rossi, direttore politico del *Tg1*, colpito a Roma con dodici colpi alle gambe davanti alla sede della Rai. La parabola dell'anno si conclude proprio a Torino, con l'attentato a Carlo Casalegno, gravemente ferito con quattro colpi di pistola il 16 novembre 1977. Casalegno morirà dopo tredici giorni di agonia, il 29 novembre 1977.

### 5. Il processo alle Br

Questo è il clima in cui venne celebrato innanzi alla Corte di Assise di Torino il processo ai "capi storici" delle Br: 53 imputati, di cui 20 detenuti, fra cui alcuni dei fondatori carismatici: Alfredo Buonavita, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Maurizio Ferrari, imputati di costituzione di banda armata, sequestro di persona, lesioni personali, furto e altri delitti. Si tratta del primo grande processo alle Br, anche se in esso non vi figura ancora il delitto di omicidio. Il processo sarà variamente definito: "Per i brigatisti, *il processo impossibile*; per gli avvocati, *il processo che non conosce precedenti*; per i giornalisti, *il processo contro la paura*; per molti, *il processo politico più importante celebrato in Italia*; per qualcuno, *il primo processo speciale*" ("Cinque definizioni per un processo", *Gazzetta del Popolo*, 24 giugno 1978).

Il dibattimento, aperto nel 1976, deve riprendere il 3 maggio 1977, dopo molti mesi di rinvii. Il 9 giugno 1976, data della settima udienza, il clima era stato sconvolto per l'omicidio a Genova, a opera delle Br, del Procuratore Generale Francesco Coco.

Il Presidente della Corte di Assise Guido Barbaro, di fronte alla difficoltà di designare avvocati di ufficio che assumano il mandato, affida a Fulvio Croce, Presidente dell'Ordine torinese, l'incarico di difensore d'ufficio ai sensi dell'art. 130, 2° co. del codice di rito. Croce accetta. È consapevole di correre il pericolo di essere ucciso. Il 24 aprile egli confida agli amici più intimi: "Questa volta mi ammazzano. Sono sempre pedinato". Ed è vero. Giovedì 28 aprile 1977, giornata piovosa, alle 15 sta per accedere al suo ufficio. Rocco Micaletto, che sarà componente dell'esecutivo delle Br all'epoca del sequestro Moro, lo avvicina e gli scarica addosso cinque colpi

della sua Nagant 7.62 silenziata: "Ritornava al suo studio legale, un pomeriggio, come tutti i giorni, mastiando il solito mezzo toscano, tenendo le mani dietro la schiena" (Emilio R. Papa, *Il processo alle Brigate Rosse*, Torino 1979, p. 84).

La città è sconvolta. I giudici popolari, convocati per il 3 maggio, dichiarano in maggioranza la loro indisponibilità motivata da sindromi depressive che nascondono la paura. L'avvocatura torinese, dopo un attimo di incertezza, contrassegnato da un lucido e animato dibattito interno, reagisce con coraggio e determinazione. Dalle sue fila escono alcuni tra i rappresentanti più prestigiosi, cui si associano subito molti valorosi colleghi, che accettano il mandato di ufficio conferito dal Presidente Barbaro. Gli Avvocati che parteciparono in qualità di difensori di ufficio in questa fase decisiva del processo furono: Aldo Albanese, Giovanni Avonto, Luigi Balestra, Gianfranco Bonati, Vittorio Chiusano, Geo Dal Fiume, Valerio Durante, Antonio Foti, Gian Vittorio Gabri, Fulvio Gianaria, Francesco Gilardoni, Bianca Guidetti Serra, Maria Magnani Noya, Graziano Masselli, Carlo Umberto Minni, Alberto Mittone, Vittorio Negro, Emilio Papa, Elena Speranza, Gian Paolo Zancan.

Formatasi anche la giuria – merita ricordare che il *trend* quasi inarrestabile di astensioni venne interrotto dalla coraggiosa accettazione dell'ufficio di giurato da parte della *leader* radicale Adelaide Aglietta, poi prematuramente scomparsa – il processo può così iniziare all'udienza del 9 marzo 1978. Si sarebbe protratto, tra innumerevoli difficoltà, per alcuni mesi, fino alla sentenza, pronunciata, nel più rigoroso rispetto dei diritti di difesa e di interlocuzione, anche politica, degli imputati, il 21 giugno 1978. Il corso del processo fu scandito dal verificarsi di efferati episodi di sangue. Tra essi i più drammatici furono l'eccidio degli uomini di scorta dell'on. Aldo Moro, il suo lungo sequestro e infine il suo crudele omicidio.

In certi momenti la struttura della comunità politica italiana parve vacillare. La tentazione della resa e dello sconforto pervase molti ambienti politici e sociali. Né mancarono coloro che accusarono lo Stato, nonostante l'aggressione di cui l'intera società civile era vittima, di condurre una repressione ingiusta e brutale contro l'opposizione politica. Il 5 luglio 1977 il quotidiano

*Lotta continua* pubblicò un appello, le cui sottoscrizioni vennero raccolte a Parigi da Gad Lerner, firmato, tra gli altri, da Jean-Paul Sartre, Roland Barthes, Gilles Deleuze, Michel Foucault, Félix Guattari, Maria Antonietta Macciocchi, nel quale si denuncia: “Vogliamo attirare l’attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e più particolarmente sulla repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico”. Tale appello costituì il fondamento del successivo orientamento del Governo francese, conservato fin quasi a oggi, di offrire asilo politico a tutti i componenti dei gruppi terroristici, anche a quelli condannati con sentenza definitiva per delitti di sangue.

Degno di nota fu il dibattito apertosi all’interno dell’avvocatura torinese sul significato della difesa tecnica nello Stato di diritto. Le semplificazioni affrettate, che vorrebbero distinguere superficialmente tra gli avvocati “coraggiosi” (quelli che accettarono il mandato) e quelli “timorosi” (che lo rifiutarono) debbono essere accuratamente evitate.

Se non v’è dubbio che l’esercizio della giurisdizione, soprattutto penale, realizza la tutela della società secondo il principio fondamentale del contraddittorio, tra parti uguali davanti al giudice terzo e imparziale, rispettando in tal modo la dignità inconcubibile della persona umana, è anche vero che nella storia non sono rari i momenti in cui la giurisdizione è costretta ad abbandonare il campo, lasciando spazio alla guerra. Quando ciò sventuratamente accade, coloro che intendono distruggere l’ordine costituito, per sostituirlo con un altro, non possono non avvertire la celebrazione del processo nei loro confronti come una ipocrita sopraffazione. In queste situazioni l’avvocato d’ufficio rischia obiettivamente di tramutarsi in difensore del potere costituito, nel ruolo esclusivo di chi garantisce alla società la possibilità materiale di celebrare il processo. Né va dimenticato che l’attenzione per i problemi della πόλις, cioè la propensione politica, è propria anche di ciascun avvocato, che non può facilmente rinunciare a una parte di se stesso per identificarsi esclusivamente nella sua professionalità tecnica.

Non v’è da stupirsi, pertanto, che non pochi avvocati rifiutarono il mandato di ufficio non per paura, bensì per

ragioni meritevoli di attenta considerazione. Taluni ritennero, infatti, che di fronte al rifiuto violento del processo e della difesa tecnica, occorresse prendere atto di ciò e provvedere a una riforma legislativa, che contemplatesse la possibilità di celebrazione del processo anche al di fuori delle forme di garanzia previste dal codice di rito. Tal’altri rifiutarono il mandato difensivo ritenendo in ogni caso prevalente il profilo di incompatibilità che nasceva dal rifiuto degli imputati di essere difesi e dall’aberrazione delle tesi politiche poste dai brigatisti a sostegno di questo rifiuto.

La posizione degli avvocati che accettarono il mandato fu, invece, diversa. Sia pure oggetto di forte dibattito all’interno del collegio difensivo, la posizione ufficialmente espressa fu ispirata fondamentalmente a due principi: per un verso, quello della primazia dell’autodifesa rispetto alla difesa tecnica, con la prevalenza delle ragioni della prima sulla seconda; per un altro verso, quello dell’identificazione del ruolo del difensore come mero garante della legalità processuale, di soggetto che controlla sul piano rigorosamente tecnico che il giudice rispetti le regole che lo Stato di diritto si è date, senza prevaricare mai alle regole per il conseguimento di fini di prevenzione generale ovvero di annichilimento politico degli imputati, impropriamente visti come nemici politici.

La scelta del Collegio difensivo fu consegnata in vari documenti, sia relativi all’eccezione di incostituzionalità delle norme che non consentivano l’applicazione dell’autodifesa come unica forma di difesa, ove la difesa tecnica era ravvisata come un limite al diritto reale di difesa tutelato dall’art. 24 della Costituzione, sia relativi alle conclusioni finali, in cui non vennero affrontati problemi di merito, ma si preferì un rinvio alle dichiarazioni espresse nel processo dagli imputati.

## 6. Conclusione

Il sacrificio di Fulvio Croce non fu inutile. Anzitutto perché egli dette un esempio luminoso di giustizia e di fermezza. La prima virtù lo indirizzò a compiere senza tentennamenti ciò che costituiva l’oggetto del suo dovere istituzionale. Non pretendendo di insegnare agli altri ciò che spettava a lui – e a lui soltanto – di fare, egli compì il suo dovere senza ergersi su alcun piedistallo e senza impugnare alcun alto-parlante, offrendo così testimonianza

preclara, oltre che di giustizia, anche di umiltà. La fermezza gli consentì di andare incontro alla sua sorte senza farsi travolgere dalla paura e senza farsi prendere dalle illusioni, offrendo così testimonianza, assai rara allora come oggi, di realismo, di fedeltà alle istituzioni e al suo giuramento di avvocato. Anche se il suo sacrificio non fosse utilitaristicamente servito a nulla, esso avrebbe comunque accresciuto il patrimonio di bene e di giusto che l’umanità ha saputo costruire, nel suo misterioso cammino lungo la storia, pur tra miserevoli cadute e abominevoli delitti.

Se è vero che il sangue dei martiri è seme dei cristiani, è anche vero che il sangue degli uomini onesti è seme di cittadini rispettosi del diritto e della giustizia.

Ma anche sul piano della concretezza storica il suo sacrificio fu pregno di frutti preziosi. Il tragico evento fece risuonare negli animi degli avvocati torinesi le note dell’onore, del dovere e del coraggio. Il loro valoroso rialzarsi, dopo il colpo inferto al Presidente che tutti li rappresentava, consentì l’avvio del processo nel rispetto della legalità, senza che alcuna ferita venisse recata al tessuto dell’ordinamento giuridico. Forse non si è riflettuto abbastanza sul fatto che, se il processo non si fosse potuto celebrare nella legalità, soltanto due vie, entrambe foriere di lutti e guasti ulteriori, sarebbero ancora state aperte: o il cedimento al piano strategico delle Br oppure la proclamazione dello stato di guerra.

La risposta coraggiosa dell’avvocatura torinese pose le basi per la sconfitta del progetto insurrezionale, cui concorsero naturalmente molti altri fattori, di rilievo politico e sociale, che non è possibile in questa sede esaminare. Ma la preservazione della legalità, che fu garantita da una classe forense sostenuta dal fulgido esempio del suo Presidente, costituì la pietra miliare di un processo che evitò al nostro paese di precipitare nel baratro della guerra civile.

Per questi motivi non è vano ancor oggi, a trent’anni di distanza, ricordare alla cittadinanza e alle giovani generazioni, soprattutto alle nuove schiere degli avvocati, il sacrificio di un uomo che, dopo aver condotto con rettitudine la sua vita, venne trovato pronto nel momento in cui la campana per lui suonò.



## DAL MEMORIALE DI GUIDO BARBARO, INTITOLATO: “50 ANNI DI TOGA”

*Ho conosciuto Maria Benedetta Barbaro per il tramite di un'amica comune qualche anno fa.*

*In occasione del convegno in corso di predisposizione in memoria dell'avv. Fulvio Croce ho ritenuto dunque di contattarla per chiederle un ricordo di suo padre che fu di quel processo il Magistrato eccellente che presiedette la Corte e che unitamente agli altri protagonisti rese possibile la celebrazione del processo stesso.*

*È dunque con vera sorpresa ed emozione che ho saputo da Maria Benedetta dell'esistenza di una testimonianza diretta di suo padre di quei tempi e di quel processo, rinvenuta da lei e dalla madre tra le sue carte dopo la sua morte e mai in precedenza divulgata.*

*Con sincera gratitudine, ringrazio dunque Maria Benedetta per avermi fatto l'onore di dare a me le note del suo papà, autorizzandomi a porle a disposizione di tutti i colleghi pubblicandole sulla nostra rivista.*

*Ritengo le parole del dott. Barbaro non emendabili in alcun modo e dunque le trascriviamo qui di seguito, come le abbiamo ricevute, nella parte più strettamente riguardante l'omicidio dell'avv. Fulvio Croce e il successivo processo alle Brigate Rosse.*

**Manuela Stinchi**

“**C**olgo l'occasione per comunicare che verrà ucciso”.

Questa è la frase di chiusura di una lettera di auguri pasquali inviata nel 1977 dal Questore di Torino. Questa era la reazione e la tutela delle istituzioni alla prevedibilità dei primi accadimenti che in quel periodo si presentavano quale effetto, ad esempio, del ritrovamento di appunti, annotazioni, fotografie nelle basi di organizzazioni terroristiche, che all'epoca stentatamente riuscivamo a processare, dopo che, nel settembre 1974, alcuni dei capi delle Brigate Rosse erano stati catturati grazie a brillante e tradizionale operazione di polizia, idonea quanto meno a bilanciare le tragicomiche inerzie che all'inizio ho ricordato.

Ma non è in occasione di questa, o non solo di questa situazione che cominciai a far scorta di considerazioni che mi avrebbero poi reso inattaccabile da quel senso di tristezza che dicono assalire al momento in cui si viene raggiunti dai limiti di età e mandati a casa.

Ho conquistato tale immunità convincendomi, giorno dopo giorno, che il mestiere di tanti anni cominciava a non piacermi più come una volta.

I passi segnati verso questa conclusione amara sono stati lenti ma molti.

La maturità anagrafica dei 50 anni (26 dei quali già da magistrato) mi si pose quale ricevitore materiale di tanti falconi racchiusi in armadi metallici che impegnavano le pareti dell'ampio locale adibito a Cancelleria al piano terra della Curia Maxima, vecchio palazzo di epoca Albertina le cui finestre erano sbarrate da cancellate in ferro che non prevedevano quindi via d'uscita alternativa alla porta dell'angusto corridoio al cui presidio era addetto un appuntato della Pubblica Sicurezza in borghese, onesto e probato dipendente concesso a prestito, ma sulle cui garanzie operative era lecito nutrire dubbi, posto che egli stesso aveva dichiarato che preferiva, per propria cautela, rimanere disarmato.

Quei fascicoli contenevano gli atti raccolti nella istruttoria compiuta in

conseguenza dell'assegnazione a Torino dell'indagine riferita al sequestro del sostituto procuratore di Genova dott. Mario Sossi, avvenuto nell'aprile del 1974.

Era il dicembre 1975 quando, presa esteriore visione del volume cartaceo che quegli armadi contenevano, dovetti manifestare in volto tale preoccupazione (non per il contenuto ma per la difficoltà di apprendimento) da provocare una reazione di conforto del Cancelliere: “Presidente, non faccia così, vedrà che ce la farà”.

Mi dedicai dunque, oltre che allo sfoglio degli atti per raccogliere i primi appunti che mi avrebbero consentito lo studio del processo (il tanto vituperato Codice Rocco lo prevedeva), a cercare garanzia per la custodia adeguata dei fascicoli stessi. Era infatti recente l'esperienza di quanto accaduto al Tribunale di Milano, ove era stato appiccato il fuoco alla cancelleria della 3ª Corte d'Assise con la distruzione di importanti fascicoli.

Segnalate le esigenze del caso alla presidenza della Corte d'Appello e non avendo ricevuto riscontro alcuno, assunsi l'iniziativa di chiedere aiuto ai dirigenti dell'Istituto Bancario San Paolo, i quali misero a disposizione del mio ufficio – a titolo di beneficenza allo Stato – una cassetta di sicurezza in cui vennero custodite le microfilmature di tutti gli atti che lo stesso Istituto provvede ad effettuare. Di questa iniziativa, che non mi appariva rischiosa assunzione di responsabilità personale, non ritenni di farmi vanto presso “i superiori uffici”, dai quali tuttavia ebbi notizia, dopo il processo, che la cautela adottata non aveva ragion d'essere, tanto da potersi disdire la gratuita locazione della cassetta di sicurezza, non essendo successo niente. Non ho mai saputo dove le microfilmature (tecnica allora d'avanguardia) siano poi finite, dato che, per fortuna, non dovettero essere sfruttate.

La menzione di questo preliminare episodio mi sembra doverosa sia per rendere postumo e pubblico atto alle disponibilità dimostrate dall'istituto bancario (che contestualmente non era prudente fare per non divulgare la notizia), sia per ricordare che ebbi a rallegrarmi del fatto che l'episodio interlocutorio si chiuse senza che mi venisse fatto addebito del pagamento dei canoni, ma solo di un larvato rimprovero!

Gli ostacoli da superare ebbero da ciò soltanto inizio, poiché macchinoso fu l'iter di avvio del processo. Benché all'esterno (stampa, salotti borghesi e circoli benpensanti sempre alla finestra) si andasse proclamando che era l'ora di processare i brigatisti, mai nessun sollecito istituzionale mi pervenne perché il processo venisse fissato. Fu mia cura decidere per la data del 17 maggio 1976, compilando personalmente le liste delle parti offese e dei testi da citare, che al provvedimento di rinvio a giudizio non erano allegate. Inutile fu la citazione di vari Ministeri, poiché in quella prima fase l'Avvocatura dello Stato non ebbe disposizione di intervenire.

Fummo noi soli, quindi, non sorretti da altri interventi processuali, ad affrontare l'imprevedibile reazione che gli imputati ritennero di adottare, usando un mezzo processuale mai prima riscontrato e caratterizzato da tale finezza giuridica che ancora oggi non riesco ad attribuire alle loro conoscenze tecniche, se non suggerito da elementi esperti e capaci nel campo del diritto.

Mi riferisco alla dichiarazione di revoca dei difensori di fiducia e di intimidazione ad altri avvocati che avessero accettato la difesa d'ufficio che sarebbero stati uccisi. Le minacce di morte (il nostro processo non prevedeva reati

di omicidio) si rivelarono al di là di semplici affermazioni (quale la notizia fornita dall'avv. Gabri, durante un suo tentativo di colloquio in carcere tanto coraggioso quanto processualmente vano, che si era creato un partito comunista armato) quando l'8 giugno 1976 venne ucciso a Genova il Procuratore Generale Francesco Coco, che si era opposto a scarcerazioni concesse dalla Corte d'Assise di Appello di quella città a componenti la banda XXII Ottobre.

Quando, pur in esito a macchinose lungaggini, respinta l'adozione dell'autodifesa invocata da un esperto gruppo di legali ma mai richiesta dagli imputati, che disconoscevano la legittimità della giurisdizione sventolando lo slogan “la rivoluzione non passa attraverso i Tribunali”, si riuscì a costituire e ad imporre ai riottosi imputati un collegio difensivo (peraltro individuato tra penalisti di indiscusso valore tecnico oltre che di provato civismo e coraggio), io ritenni per tutto lo svolgimento del processo, compreso il dibattimento svoltosi dal 9 marzo al 23 giugno 1978 per 51 udienze, di dar libero ingresso alle parole e agli interventi degli imputati, che direttamente poterono esercitare i loro diritti processuali fino alla proposizione di domande ai testimoni. E qui bisognava non lasciarsi travolgere da quanto l'intervento diretto portava a realizzare: una sorta di botta e risposta allorché le domande non risultavano pertinenti all'oggetto del giudizio, poiché spesso gli imputati inserivano argomenti propagandistici per le loro tesi politiche o vere e proprie aggressive considerazioni sulla personalità delle singole parti offese.

Adottando il sistema di far verbalizzare la domanda e di rispondere con decisione pure verbalizzata e sempre motivata sulla ammissibilità o meno di essa, ritenni di fornire agli imputati la prova che nessun pregiudizio preliminare animava la Corte nei loro confronti e credo di avere ottenuto riconoscimento di serenità mediante tale sistema, poiché grave per la conduzione del processo si sarebbe rivelato un comportamento di scontro quale fu quello provocato dal Pubblico Ministero in udienza, che alle invettive degli imputati



(mai ve ne furono violente per la Corte) era solito lasciarsi andare a reazioni di eguale inammissibile carattere.

L'ulteriore percorso del processo si sviluppò in altalenanti e spesso drammatiche vicende.

L'intervento dei difensori d'ufficio, e per loro del Presidente del Consiglio dell'Ordine avvocato Fulvio Croce e suoi delegati, che richiesero termini a difesa per lo studio degli atti, comportò la concessione di un congruo periodo fino al 16 settembre 1976 con provvedimento che intervenne il 9 giugno, giorno successivo all'omicidio del Procuratore Coco, al cui verificarsi gli organi di stampa (e alcuni malevoli commentatori non convinti della nostra determinazione) vollero attribuire la pavida ragione di rinvio.

Di nuovo il 16 settembre intervennero ragioni tecniche che ostavano al prosieguo, dovendosi attendere il sopraggiungere di uno spezzone di atti che, per determinazione della Cassazione, anch'essa lontana dalle nostre ambascie, dovevano essere trasmessi dalla Corte d'Assise di Milano, con contestazione di ulteriori reati e con aumento del numero degli imputati.

Il 28 aprile 1977, una settimana prima del giorno fissato per la ripresa, veniva ucciso l'avvocato Croce e i giudici popolari convocati per il 4 maggio dichiararono in maggioranza la loro indisponibilità, motivata da incontrollabili ragioni di salute che, sotto il termine tecnico di "sindrome depressiva", mascheravano il reale stato psicologico: la paura. Del che io direttamente non ebbi dubbi quando una giovane signora cadde lunga distesa al suolo, pur se sorretta dal vigile consorte, quale segno di risposta alla convocazione nel mio ufficio.

Anche da qui si scatenò una impietosa iniziativa giornalistica che tacciava di pavidità i cittadini torinesi, ma forse ciò riuscì a provocare una ripresa di coscienza nella cittadinanza, promossa e sostenuta dai rappresentanti dell'amministrazione comunale, che consentì la formazione della giuria per l'udienza del 9 marzo 1978, secondo l'innovata procedura che prevedeva le convocazioni non più nella imminenza del processo ma con anticipazione congrua.

Oggi che si parla di norme speciali applicate "in danno" di terroristi ormai pentiti o scarcerati, io devo ricordare che fu questo il solo intervento legislativo straordinario avutosi in riferimento al processo. Tutto il resto in tal campo fu solo espressione di atteggiamento di singoli, fra i quali non posso dimenticare l'intervento dell'on. Luciano Violante, allora addetto al ministero di Grazia e Giustizia, che si dichiarò disponibile a risolvere il problema dei difensori, e quello dell'on. Ugo Spagnoli, che sarebbe poi stato Vice Presidente della Corte Costituzionale, che mi portò la solidarietà del suo partito di appartenenza. E particolare ricordo merita la signora Adelaide Aglietta, la quale accettò l'incarico di giudice supplente in un momento in cui imperversava la polemica fra i politici, con asserzione dei segretari di partito della propria disponibilità in caso di sorteggio, senza però menzionare il fatto che tutti costoro erano anche parlamentari e quindi esclusi per legge dal ruolo di giudice popolare.

Non fu tuttavia inattivo il periodo successivo all'ultimo rinvio del 3 maggio 1977, dovuto alla già descritta possibilità di costituire il collegio giudicante.

Non posso certo dire che questo tempo e quello ulteriore abbia visto maggior partecipazione degli organi dello Stato, eccezion fatta per i Carabinieri, particolarmente impegnati perché il processo avesse svolgimento, anche perché direttamente e più volte colpiti da azioni criminose esterne (fra gli altri, il 10 ottobre 1974 in Robiano di Mediglia era stato ucciso il maresciallo Maritano, rinunziante al riposo per partecipare ad una cattura, nel cui figlio avrei riconosciuto anni dopo un sottotenente di un reparto in servizio all'aula) e quotidianamente oggetto di aggressioni non soltanto verbali che i detenuti rivolgevano agli uomini della scorta: e ciò si aggiungeva ovviamente al senso istituzionale dell'Arma e dei suoi uomini chiamati a svolgere il servizio.

E valgano alcuni esempi sui particolari atteggiamenti degli organi pubblici centrali.

a) La modifica del sistema di estrazione dei giudici popolari, ottenuta in una urgente notturna alla riunione ministeriale dal Sindaco della città Novelli e dal Presidente della Giunta Regionale Viglione, che io avrei dovuto applicare solo due giorni dopo, mi fu resa nota dagli stessi in via telefonica all'una di notte e mai mi fu trasmesso in via diretta il testo normativo, che avrei quindi potuto trarre dalla Gazzetta Ufficiale di alcuni giorni dopo.

b) Il giorno prima dell'apertura del processo, essendo stata negata ai Carabinieri l'autorizzazione a perquisire locali prospicienti all'edificio dell'aula in cui erano state notate apparecchiature sospette, dovette intervenire il Sindaco per far murare nel giro di due ore una finestra la cui luce poteva costituire tramite per un attentato.

c) Dovendosi reperire un'aula adatta, dopo l'omicidio Croce, per contenere in sicurezza l'aumentato numero di imputati, lo Stato Maggiore dell'Esercito negò l'utilizzo dell'area su cui sorgevano due caserme non operative e dove ora sorge il nuovo palazzo di Giustizia, cessate le ragioni di ... imbarazzo.

d) Improvvisamente, senza preavviso e senza motivazione, non ebbi più la scorta che seguiva la mia auto privata nel recarmi presso l'aula: alla mia decisione di uscire di casa da solo fece riscontro la diligenza, e forse l'amicizia insorta, di un capitano dei Carabinieri che, per evitarmi almeno l'impegno della guida, mi fornì un carabiniere in borghese quale autista, fino a che non seguì il ripristino del servizio. Di esso – non ho mai perso occasione di ripeterlo – sono grato all'Arma che, unica Istituzione dello Stato, mi è stata sempre vicina, di valido conforto e di concreta cooperazione, con capacità professionali di cui sempre con commozione ricordo alcuni episodi.

Quando dovetti per la prima volta dare ordine di sgombro all'aula fui colto da un pur brevissimo momento di ansia fino a che, pur essendomi sempre sincerato, con un cenno all'Ufficiale responsabile, che l'ordine poteva essere eseguito nella sua completezza, non ebbi contezza visiva della puntuale operatività, espressa con il sopraggiun-

gere di un nugolo di divise, dapprima non presenti e non visibili perché ammassate nei sotterranei, che provvedeva a sgomberare il tumultuante pubblico, mentre altra scorta allontanava i detenuti, liberi da ferri, dal settore non ancora per necessità ripristinato a gabbia.

Per evitare inopportuni e non auspicabili scontri disposi poi che ai detenuti non fossero tolti i ferri, il che provocò reazioni silenziose, rotto dal provocato tintinnar di catene. Spiegai agli imputati che la cautela era necessitata dal loro stesso comportamento e forse allora per la prima e unica volta vi fu un cenno di intesa con un incrocio di occhiate con Curcio, che dovette comprendere l'invito, anche qui motivato, poiché il tintinnio cessò e ciò mi consentì il ripristino delle forme di libertà degli imputati in aula, come previste dalle usuali norme di rito.

e) Dovetti sospendere le formalità di inizio di una udienza dopo le preliminari proteste dei giornalisti accreditati ai quali, per sopraggiunta disposizione del Ministero dell'Interno, la Polizia addetta al servizio esterno dell'aula vi aveva negato l'accesso.

Ritenendo questa una palese e inammissibile violazione della pubblicità delle udienze, che era fra i principi che spettava a me tutelare e fare osservare esclusa la discrezionalità di un qualsiasi ministro, non diedi inizio all'udienza

finché da Roma non giunse la revoca del divieto alla Polizia.

L'ordine era motivato forse da quella volontà che da Roma mi veniva trasmessa anche per tramite del Consiglio Superiore, organo preposto anche alla tutela dei magistrati: dovere io evitare che gli imputati inveissero "contro questa disgraziata Italia", come se fosse stato in mio potere divinatorio la previsione di quanto sarebbe stato detto. Potevo sì interrompere una dichiarazione, come avvenne nel tentativo della rivendicazione dell'omicidio Coco il 9 giugno 1976, ma non di più. Mi guardai bene dal prendere atto di questi segnali, lanciati da persone che forse un'aula penale non avevano mai neppure visto, poiché ero io – non certo novello Don Abbondio – che ogni giorno "vedevo quelle facce e sentivo quelle voci", in ciò confortato dal parere del magnifico Presidente in carica della Corte d'Appello Attilio Rossi, da cui allora dipendeva la Corte d'Assise, che mi onorava di amicizia e stima e che fu l'unico punto d'appoggio proveniente dagli organi giudiziari.

f) E non sapevo allora quanto con estrema amarezza e indignazione avrei appreso molti anni dopo con senso di ironica rabbia, e cioè che il comunicato Br n. 7, che nell'aprile 1978 segnalava la presenza dell'onorevole Moro in un lago ghiacciato dell'Abruzzo e che conteneva la postilla "stiano attenti i vari

Sossi e Barbaro che sono soltanto in libertà provvisoria", era stato redatto per determinazione dei servizi alle dipendenze di quello stesso Ministro dell'Interno. Si andò poi dicendo che quell'iniziativa avrebbe provocato un sondaggio alle reazioni dell'opinione pubblica alla notizia dell'uccisione dell'onorevole Moro. Quale esito il sondaggio avrebbe avuto non è dato sapere, né a noi ciò interessava, in quanto impegnati non già a manipolare documenti in stanze segrete, ma a svolgere un difficile compito in difesa della società e dell'ordine costituito, alla luce del sole e nella chiarezza applicativa del diritto.

Tutti gli ostacoli di cui sopra furono comunque vinti allorché, a conclusione di 51 udienze, il Presidente dell'Ordine degli Avvocati poté leggere il documento difensivo finale firmato dai 19 difensori d'ufficio, che gli imputati cosiddetti irriducibili non contrastarono né interruppero. Io subii in quei lunghi minuti l'emozione di veder conclusa una faticosa e doverosa avventura e mi si profilò quasi alla vista dal fondo dell'aula, a mano a mano che l'avvocato Gabri indicava il nome di ciascun difensore, e questo alzandosi esponeva la sua toga, l'ombra dell'avvocato Croce e degli altri 16 morti durante lo svolgimento del processo.

Dei cinque giorni e quattro notti di camera di consiglio nulla posso dire per il vincolo del segreto, ricordando solo l'impegno preliminare mio e del collega togato Giovanni Mitola (uomo di esemplare serenità e saggezza) per convincere alcuni dei giurati della differenza fra la banda armata e la banda musicale, peraltro giustificatamente ignorata poiché nel corso della lunga vigenza del codice penale Rocco mai vi erano stati processi per tale reato.

Alla lettura della sentenza, nel caldo pomeriggio del 21 giugno 1978, ebbi la soddisfazione di notare fra i banchi degli avvocati, con essi in piedi, anche quattro colleghi, Marcello Maddalena, Mario Cicala, Edoardo Denaro, Francesco Scisciò, e di poter abbracciare, rientrando verso la stanza che era stata camera di consiglio, il presidente della Corte d'Appello Attilio Rossi.





## La voce degli Avvocati: 1977-2007

### ERA IL 28 APRILE 1977

Una giornata come tante altre per gli avvocati torinesi, almeno fino al primo pomeriggio, ore 15.00-15.30. Molti avvocati erano già in ufficio ed altri si accingevano a raggiungere il proprio studio.

All'improvviso i telefoni di tutti gli studi cominciarono a squillare comunicando un'agghiacciante notizia. L'avvocato Fulvio Croce, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, che avrebbe dovuto designare i difensori d'ufficio per i brigatisti rossi, imputati di vari reati, e che avevano revocato i difensori di fiducia, per l'imminente processo fissato per il 3 maggio dello stesso anno, veniva ucciso proditoriamente con diversi colpi di pistola sotto il proprio ufficio sito a Torino in Via Perrone n. 15.

L'avvocato Fulvio Croce era solo e

fu vigliaccamente colpito alle spalle.

Questa notizia si sparse in un attimo dopo l'assassinio e fu immediatamente convocata un'assemblea degli avvocati per il giorno 29 aprile 1977.

Allora, essendo in pochi, ci si conosceva tutti, sia chi si occupava di cause civili che, a maggior ragione, di cause penali e nello stesso pomeriggio si riuscì ad informare la stragrande maggioranza degli avvocati di Torino.

All'assemblea del 29 aprile, aula gremita di magistrati, avvocati, cancellieri e stampa, si iniziò a discutere sul da farsi per l'apertura dell'imminente dibattimento fissato per il giorno 3 maggio.

C'era anche chi sosteneva che a Torino questo processo non poteva essere elaborato poiché tutti gli avvocati erano parti offese essendo stato ucciso il

loro presidente, chi sosteneva che bisognava rinviare gli atti al Tribunale Militare essendosi dichiarati i brigatisti prigionieri dello Stato ed in lotta con lo Stato stesso e chi, come l'avvocato Aldo Albanese e l'avvocato Antonio Foti, con lucido intervento, sostennero che il processo andava fatto e che solo la sentenza contro i brigatisti sarebbe stata la vera e profonda commemorazione del compianto presidente Fulvio Croce.

In effetti l'assemblea era divisa e bisognava nominare i vari difensori da parte del presidente della Corte d'Assise che avrebbero dovuto presentarsi all'udienza del 3 maggio 1977.

Moltissimi avvocati torinesi non condivisero assolutamente la presa di posizione del consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino che all'incirca suonava del seguente tenore: "Data la



lunga consuetudine di lavoro, di vita in comune e dei particolari sentimenti di amicizia e di affetto intercorsi e scaturiti fra i consiglieri ed il presidente, mai i consiglieri medesimi avrebbero potuto assumere un qualsiasi incarico che fosse a difesa di coloro che avevano rivendicato l'assassinio del Presidente dell'Ordine degli Avvocati".

Naturalmente molti fummo in disaccordo, perché la decisione del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino sostanzialmente significava un dare ragione ai terroristi i quali nei volantini di rivendicazione del barbaro assassinio sostenevano che le Brigate Rosse non potevano essere processate e che chiunque avesse accettato di assumere la loro difesa, sarebbe stato equiparato ai servi di regime con assunzione dei rischi connessi alla funzione.

Intanto arriva il 3 maggio, giorno del processo; il presidente della Corte d'Assise dr. Guido Barbaro in aula alle 11.45, in compagnia del giudice dr. Giovanni Mitola comunicava che non era riuscito a formare la giuria popolare.

Molti cittadini estratti avevano crisi depressive, molti altri accampavano

crisi depressive della propria consorte!!!

Il processo salta ed è una sonora sconfitta per la Giustizia.

Subito dopo il presidente della Corte incomincia a nominare direttamente i nuovi difensori d'ufficio e le autorità comunali provvedono all'attrezzatura di un'aula apposita, la caserma La Marmora, dove si svolgerà il processo fissato per l'8 marzo 1978.

Per trovare i giudici popolari furono sorteggiati circa 150 nominativi, prima che 6 accettassero di fare i giudici popolari effettivi ed altri 10 di fare i giudici supplenti.

Si arriva, dunque, all'8 marzo con gli avvocati seguenti: Aldo Albanese, Giovanni Avonto, Luigi Balestra, Gianfranco Bonati, Vittorio Chiusano, Geo Dal Fiume, Valerio Durante, Antonio Foti, Fulvio Gianaria, Francesco Gilardoni, Bianca Guidetti Serra, Maria Magnani Noya, Graziano Masselli, Carlo Umberto Minni, Alberto Mittone, Vittorio Negro, Emilio Papa, Elena Speranza e Gian Paolo Zanzan; a questi si aggiunse, con grande senso istituzionale, il nuovo

Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, che nel frattempo era stato completamente rinnovato, avvocato Gian Vittorio Gabri.

Era un ruolo veramente difficile per gli avvocati, un ruolo inedito: gli imputati minacciavano i difensori e rifiutavano la loro opera.

Molti intendevano sostenere un'arringa difensiva tradizionale sottolineando che erano difensori di un imputato e non delle Brigate Rosse.

E, per la prima volta in Italia, si definì un ruolo di garanzia del collegio difensivo nel processo al nucleo storico delle Brigate Rosse.

Fu redatta una corposa memoria, alla fine da tutti condivisa, e all'udienza conclusiva fu letta dal presidente avvocato Gian Vittorio Gabri e tutti i difensori si alzarono in piedi appena citati dal presidente, in segno di presenza.

La vittoria sulle Brigate Rosse fu ottenuta in data 23 giugno 1978 alle ore 16.30 quando il presidente della Corte d'Assise dr. Guido Barbaro riuscì a leggere il dispositivo della sentenza con la quale furono inflitti oltre 200 anni di carcere.

Aldo Albanese

COLLEZIONE  
CON  
**TEATI**

# la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

COLLEZIONE  
CON  
**TEATI**

---

Anno 2 - Numero 08 - L. 150

Sede: Roma, Via Nazionale, 101. Tel. 06/47821. Telex: 320321. Fax: 06/47821.

venerdì 29 aprile 1977

---

## Nuova gravissima escalation della criminalità politica

# Ucciso dalle Br a Torino

## il presidente dell'ordine degli avvocati

## Rapito a Roma il preside di legge, Nicolò

Gli hanno sparato un uomo e una donna

di SALVATORE TROPEA

TORINO, 28. — Ancora un delitto, anzi una «uccisione» politica: il presidente dell'Ordine degli avvocati, Fulvio Croce, è stato assassinato nel pomeriggio di oggi con sei colpi di pistola sparati da un commando di tre persone. È stato ammazzato nel marciapiede del palazzo che ospita il suo studio legale, nel cuore di Torino. Avrebbe dovuto tornare nella sua

Commando di quattro armati lo ha prelevato sotto casa

ROMA — Nuovo rapimento, feroce agguato, nella capitale. Questa volta si tratta del preside avvocato Nicolò, della facoltà di Giurisprudenza. Il professorino stava rientrando nella sua abitazione di via di Porta Ludra 14, a bordo della sua Alfa Romeo (n. 1001) e non si accorse della facoltà.

Roma parlano di quattro teleguideri armati. Pochi di bocca a battito nella zona non hanno dato per scontato il rischio. Né il professorino, né la sua auto sono stati ritrovati.

Il professorino Nicolò è uno dei protagonisti più noti dell'ambiente accademico romano: è preside di Giurisprudenza già dal 1968. Centro di lui più volte si sono appuntati, strali polemici degli studenti, da di destra che di sinistra. Anche se nulla si sa ancora sulla identità del rapimento è certo che la sentenza suscitata dall'Univer-

Sospesi i termini massimi

### Decreto legge sulla carcerazione preventiva

ROMA — Oggi il Consiglio dei ministri emanerà, con decreto legge, una modifica all'articolo 411 del codice penale sui terroristi, e potrà così il Consiglio Superiore della Magistratura ritenere per escludere l'assassinio del presidente dell'Ordine Avvocati di Torino.

Il testo del decreto, firmato da un unico ministro, dovrebbe essere così formulato: «I terroristi mossi dalla coscienza preventiva sono sempre in caso di impossibilità di regolare l'esecuzione del mandato e nei procedimenti avanti la Corte d'Assise, anche in caso di impossibilità di formazione del collegio, vengono talora impossibilitati derivi da fatti di eccezionale gravità».



# IL RUOLO DELL'AVVOCATURA TORINESE NEL PROCESSO ALLE BR

Il 4-5 maggio si terrà nell'Aula Magna del Tribunale di Torino un convegno organizzato dal Consiglio dell'Ordine nel quale si ricorderà Fulvio Croce, nel trentesimo anno della sua morte.

Riveste per me un grande significato scrivere su quanto accadde nel nostro Foro in merito ad uno dei temi più delicati della storia giudiziaria e di come alcuni avvocati, tra cui mio padre, affrontarono la difficile e tormentata tematica dell'autodifesa.

Nel corso del maggio 1976, mentre a Torino, innanzi alla Corte di Assise, si celebrava il processo agli esponenti delle Brigate Rosse, accadde un fatto senza precedenti. Questi, infatti, revocarono il mandato ai difensori di fiducia e, dichiarandosi “*prigionieri politici*”, rifiutarono i difensori nominati d'ufficio, intimando loro, con minacce, di non assumere l'incarico.

Veniva, così, allo scoperto uno dei nodi cruciali del conflitto in atti: il rapporto tra la norma dell'art. 24 Cost. che connota di inviolabilità e di irrinunciabilità il diritto alla difesa e la rivendicazione degli imputati, dichiaratisi “*prigionieri politici*” di rifiutare qualsivoglia assistenza nel processo, giustificata dalla radicale contrapposizione allo Stato e, al sistema che legittimava il processo.

Il pensiero degli imputati non poteva essere equivocato. Infatti, mediante il comunicato n. 9, presentato alla Corte di Assise, gli imputati, ribadite le loro idee politiche, scrivevano: “*In questo quadro emerge con assoluta chiarezza la ragione per cui non accettiamo e non accetteremo mai qualsiasi tipo di avvocato di regime, ed anche perché ogni tentativo di insistere sulla via della loro imposizione è destinato a fallire e a trovare la più dura risposta del movimento rivoluzionario: con l'azione Croce il discorso non si è chiuso, né questa linea di combattimento potrà esaurirsi prima della soluzione definitiva della contraddizione agonistica che ci oppone agli avvocati di regime*”.

I difensori dell'epoca si trovarono innanzi ad un atroce dilemma: quale doveva essere il loro ruolo?

Per comprenderlo appieno è necessario confrontarsi con la realtà di quel processo. Vi era l'assoluta intransigenza di quegli imputati nel disconoscere lo Stato, dalla quale discendeva, per ferma coerenza, la volontà di essere essi soltanto interpreti di se stessi, rifiutando qualunque mediatore.

Innanzitutto a tale categorica asserzione gli avvocati come dovevano raffrontarsi?

Avrebbero dovuto essere semplicemente presenti al processo,

senza esplicitare in alcun modo la loro funzione – semplici figure di contorno – così assicurando l'apparente rispetto del dettato costituzionale e, allo stesso tempo, assecondando la volontà degli imputati di non essere fattivamente assistiti, ovvero dovevano contrastare i desideri degli interessati imponendo, di fatto, la difesa tecnica, senza tenere conto delle loro posizioni ideologiche e conseguentemente correre rischi altissimi per l'incolumità propria.

Ci si interrogava ancora se fosse utile nonché legittima l'assegnazione di un difensore nonostante la contraria volontà dell'imputato.

Era difficile trovare un equilibrio tra l'esigenza di consentire la funzione primaria dello stato di diritto, l'operare nell'interesse dell'imputato e il rispetto della dignità professionale.

Per tutte queste ragioni alcuni di quegli avvocati eccepirono la incostituzionalità dell'art. 24 Cost. rispetto agli artt. 125-128 c.p.p. vecchio rito: la c.d. autodifesa degli artt. 125-128 c.p.p. vecchio rito relativamente all'art. 24 Cost.

La questione di legittimità costituzionale fu respinta dalla Corte di Assise che – pur riconoscendo la dignità degli argomenti – addusse la irrilevanza degli stessi atteso che gli imputati non avevano manifestato in modo

esplicito la volontà di autodifendersi.

Tale assunto incontrò il dissenso di questi difensori i quali con la dichiarazione del 29/3/1978 scrivevano che non si capiva con quale maggiore chiarezza gli imputati avrebbero potuto manifestare la loro volontà di autodifendersi.

Tale desiderio trovò esplicito riscontro nell'esperienza dibattimentale.

Infatti, gli imputati stessi, nei momenti cruciali dell'istruttoria, avrebbero svolto una fondamentale attività attraverso la produzione di documenti, contestazioni in occasione di testimonianze processuali, istanze di accertamento istruttorio messe a verbale, ecc.

Quelle attività furono ampiamente consentite dalla Corte ma proprio per questo chi propose l'eccezione di autodifesa ribadiva con forza l'errore in cui era incorsa la Corte nel rigettarla.

Fu proprio attraverso la dichiarazione menzionata che gli avvocati trovarono o meglio cercarono quell'equilibrio di temperamento di quelle opposte esigenze, che si sostanziò nell'«interpretare la fun-

zione del difensore d'ufficio come garanzia di correttezza del rapporto processuale contro eventuali deviazioni del rito riservandosi di controllare, in ogni momento che appariva necessario, la verifica di compatibilità con il dettato costituzionale della normativa vigente proponendo in caso di violazione, articolata denuncia».

L'estrinsecazione di questa interpretazione si manifestò in vari modi quali la presenza a tutte le udienze, nel rinnovare agli imputati l'offerta di una difesa tecnica, nel chiedere alla Corte di interpellare gli imputati se desideravano ad esempio esibire al difensore designato il decreto di citazione per consentirgli l'esame e gli eventuali rilievi di nullità, nel chiedere alla Corte di interpellare gli imputati circa la volontà di fare valere la nullità stessa. Insieme quegli avvocati rivolsero istanze al Presidente della Corte affinché chiedesse agli imputati, in occasione di deposizioni testimoniali, se avessero domande da formulare e così via.

Il problema si ripresentò al termine del processo relativamente alla discussione, quando venne

posta la questione se fosse corretto limitarsi a presentare le conclusioni ovvero se fosse, invece, necessario esporre le linee difensive.

Alla fine attraverso la comparazione delle norme di cui agli artt. 468 e 470 c.p.p. vecchio rito, si arrivò alla decisione che il difensore esplica il diritto di difesa sia quando svolge le proprie conclusioni nel merito, sia quando ritiene di rimettersi al Giudice intendendo in tale modo sollecitare l'obbligo giuridico e morale del Magistrato all'esame di tutti gli elementi processuali.

I difensori, quindi, il 17 giugno 1978 al termine del giudizio rassegnarono alla Corte d'Assise di Torino un documento nel quale racchiusero tutte le argomentazioni che ho qui sinteticamente riportato e dal quale emerge con estrema chiarezza il forte turbamento che li aveva investiti nel risolvere tale tematica e il convincimento di aver adempiuto onestamente e liberamente al dovere ad essi demandato dalla legge.

Ritengo doveroso riportare per esteso un brano del citato documento dal quale si evince quale fu la linea guida di quegli avvocati nell'interpretare il loro ruolo defensionale:

*“Il più sicuro attestato di democrazia e libertà di un ordinamento lo si trae dalla misura in cui si consente agli imputati ‘politici’ la conservazione della loro personalità in ciò differenziandosi dagli ordinamenti autoritari ...”, “ebbene questi difensori nel momento stesso in cui, consapevolmente mortificandosi, rimettono in discussione il proprio stesso ruolo attestano, da un lato, la loro indipendenza e libertà e, dall'altro lato, garantiscono l'unica autentica e quindi anche migliore difesa”.*

**Anna Chiusano**





## IL VALORE DELLE SCELTE

Il ricordo della barbara uccisione del Presidente dell'Ordine avvocato Fulvio Croce, avvenuta trenta anni fa ci induce a riflettere in un confronto tra ieri e oggi, non politico e di contesto sociale, ma umano.

Viene spontaneo chiedersi quali paure hanno provato, quali pensieri hanno avuto, a quali motivazioni ideologiche, o ideali, si sono ispirati i colleghi che hanno vissuto come protagonisti quei giorni, quei mesi, quegli anni "di piombo", accettando i rischi personali ed anche le accuse di connivenza che la pur doverosa difesa d'ufficio dei brigatisti comportava, o facendo un passo indietro e rifiutando.

Accettazione o rifiuto sono stati resi in un processo che, per il solo fatto che si sia celebrato e che sia giunto a regolare conclusione, può dirsi l'emblema di uno Stato che ha in quel tempo faticosamente riconquistato se stesso.

E l'ha fatto, come spesso avviene, non per la capacità dei vertici, ma grazie al lavoro dei suoi "servitori periferici".

Difficile intuire con quali pensieri il Presidente Fulvio Croce tornava a piedi da solo in studio andando incontro alla morte; difficile immaginare con quale consapevolezza vivesse il suo essere simbolo: simbolo di coerenza istituzionale, simbolo di orgoglio di una funzione che esercita chi, pur non essendo un dipendente dello Stato e quindi non usufruendo dei diritti e delle garanzie che da ciò discendono, svolge un ruolo insostituibile nell'interesse comune della giustizia e presta un giuramento del quale nei momenti delle scelte non può non ricordarsi.

Ma è proprio sulle scelte che sembra opportuno riflettere.

Scelte necessarie ieri ed oggi nello svolgere la professionalità, scelte che sono forse oggi meno importanti per la vita del singolo e dello Stato, ma pesanti da sostenere di continuo e che

lasciano il segno con il passar degli anni in chi fa questo "mestiere" non perché in qualche modo bisogna pur procurarsi da vivere, ma perché poco o tanto "ci crede".

Crede nei valori costituzionali della difesa e si attiva perché ne possano concretamente godere ogni giorno donne e uomini, con le loro devianze, con i loro casi, piccoli, grandi, atroci o commoventi rispetto ai quali a volte è difficile mantenere il giusto distacco.

Crede nel decoro di una toga, indossando la quale trova a volte la forza di argomentazioni che altrimenti non saprebbe e non avrebbe il coraggio di esprimere.

Sciopera, perlopiù, non per difendere i propri interessi di bottega, ma per mantenere garanzie comuni.

Oggi i passi degli avvocati torinesi più non risuonano sotto volte maestose, tra velluti consunti o nello scricchiolio di pavimenti di legno che fanno d'antico, ma si disperdono in corridoi affollati, ma deserti di facce note, in aule troppo larghe o troppo strette, in luoghi in cui il rumore di autogrill del bar toglie il piacere anche alla pausa caffè.

Gli studi di ieri erano rigorosamente soggetti a gerarchie e di fatto gestiti da segretarie factotum rispettose ed implacabili.

Oggi sono per la maggior parte sostituiti da uffici sempre più affollati di titolari che applicano una condivisione di spese, che spesso non contempla nemmeno quella dello stipendio alla segretaria, sostituita da volentieri quanto sottoimpiegati praticanti.

Eppure, anche se il decoro ed il prestigio sono minori, se il numero degli iscritti all'Albo stempera alcuni valori deontologici e tende a parificare la professione ad un normale disbrigo di pratiche d'ufficio, la difficoltà delle scelte è pur sempre grande:

- essere ammortizzatori tra giudicante e giudicato;

- essere spesso soli ed incompresi dagli stessi assistiti nell'insistere per l'applicazione delle regole che costituiscono la garanzia di uno stato di diritto;

- sentire e subire il fastidio palpabile di chi, in udienza, mal sopporta il nostro lavoro, soprattutto se scrupoloso ed attento;

- essere consapevoli che nell'immaginario collettivo l'avvocato è colui che, "prezzolato", pone intralci alla punizione esemplare dei colpevoli, qualificati così prima di tutto dalle cronache.

Dobbiamo scegliere ogni giorno tra l'interesse del cliente committente ed il dovere di probità, verità e lealtà;

- tra la repulsione per l'enormità di una colpa di chi ci ha nominato ed il suo diritto di difesa;

- tra la difesa facile e scontata (in tutti i sensi) del patteggiamento e quella del completo e difficile esercizio del contraddittorio.

Gli esiti delle scelte, che non sono mai totalmente giuste o sbagliate, costituiscono un bagaglio insostituibile, ma a volte difficilmente sostenibile: un lampo di umanità che per un attimo abbiamo visto brillare in chi è sì è macchiato in gravi delitti; il restare attoniti dinanzi ad una ingiusta sentenza di condanna della quale in ogni caso non riusciamo a non sentirci colpevoli; il rimanere interdetti dinanzi ad una assoluzione che sappiamo ingiusta e della quale siamo artefici.

Gioiamo per la forza dell'intelligenza ed inghiottiamo il sapore amaro dell'umiliazione per la nostra o per l'altrui incapacità o ottusità.

Ci rimproveriamo patteggiamenti come se fossero negligenze e dibattimenti come se fossero inutili ed arroganti battaglie.

Il peso delle scelte, grandi, estreme o piccole e quotidiane è imprescindibile bagaglio della cui dignità dobbiamo avere ogni giorno consapevolezza.

**Silvana Fantini**



## UN OMICIDIO PREMODERNO

Nominato difensore d'ufficio ai sensi dell'art.130 c.p.p. dichiaro che, <sup>considerata</sup> ~~attesa~~ la pluralità degli imputati privi di difensore, dovrò delegare altri Colleghi alla difesa. Ed a questo proposito tengo fin d'ora a rendere noto che tutti i membri del Consiglio dell'Ordine - indipendentemente dalle opinioni di ciascuno di essi - mi hanno assicurato di essere pronti ad essere delegati alla difesa degli imputati in quanto si tratta di adempiere ad un preciso, seppur gravoso dovere ~~di~~ <sup>di</sup> tutti gli avvocati, diretto a garantire la attuazione della difesa tecnica secondo i principi della Costituzione.

**Fulvio Croce**

Il 17 maggio del 1976 iniziava davanti alla Corte di Assise di Torino il processo contro i capi dell'organizzazione Brigate Rosse, imputati di costituzione di banda armata e di altri reati connessi. Il primo atto degli imputati detenuti, in apertura del dibattimento, fu la revoca del mandato ai difensori di fiducia precedentemente nominati.

In loro sostituzione il Presidente della Corte nominava un gruppo di difensori di ufficio che furono immediatamente "invitati" dagli imputati a non accettare l'incarico, a "non collaborare con il regime" e a non

accettare il terreno di scontro scelto dalla "legalità borghese" per criminalizzarli.

Il comunicato n. 1 dell'organizzazione proclamava che "gli imputati non hanno niente da cui difendersi" mentre gli accusatori "hanno da difendere la pratica criminale antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo a rifiutare ogni collaborazione con il potere".

Nel comunicato n. 4 il pensiero del gruppo veniva ancor meglio chiarito: "In qualunque

processo l'avvocato (nel testo originale maiuscolo!) ha la funzione di mediatore tra l'imputato e il giudice, è l'altra faccia del giudice. In un processo politico questa funzione diviene ancora più palese: tenta di stabilire un terreno di mediazione tra rivoluzione e contro rivoluzione... questo è il difensore di regime... e il difensore di regime è un nemico dichiarato delle forze rivoluzionarie".

Ciò detto, i legali di ufficio, dopo aver sollecitato invano la Corte a valutare la correttezza costituzionale delle norme che impongono la difesa tecnica, restarono al loro posto.

Il 28 aprile 1977 l'avvocato Fulvio Croce, un galantuomo presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, simbolo suo malgrado della figura del difensore imposto, venne assassinato da un gruppo di fuoco terroristico nell'androne dello stabile in cui aveva studio.

Era rimasto al suo posto senza rinunciare alla sua funzione e senza cedere alla paura: deve essere affiancato alla poco numerosa schiera degli eroi borghesi.

Se a distanza di molti anni si vuole ritornare ai quei tragici giorni per inserire quanto accaduto, accantonando le emozioni, nella storia del processo penale si sarebbe tentati di collocare quel meditato atto di violenza nella sperimentata pratica del processo cosiddetto di rottura.

Sarebbe forse un errore. Se è

vero infatti che le condotte processuali di rottura hanno spesso caratterizzato i processi politici marcando la loro distanza dalla condotta di connivenza adottata nella grande maggioranza dei giudizi penali, è altrettanto vero che questa rottura attiene essenzialmente ai ruoli che i vari protagonisti assumono all'interno del processo, ma non implica comportamenti violenti.

L'imputato rifiuta lo schema che lo vuole processato e pretende di giudicare; non riconosce al giudice la legittimazione che gli deriva dal sistema processuale e lo considera, al pari di tutti i comprimari del rito, un nemico; usa il proprio diritto di parola per accusare rivolgendosi ad una platea esterna per ottenerne ascolto e consenso.

Ciò nonostante non rinuncia a partecipare al gioco processuale perché preferisce utilizzarlo come occasione per illustrare la propria posizione, preferisce amplificarne la risonanza extra processuale scegliendolo come strumento di lotta politica.

Paradossalmente il processo che si dichiara di voler rifiutare si traduce in un benvenuto strumento che serve a far emergere lo scontro politico dall'opacità e dai confini nei quali il potere costituito vorrebbe contenerlo.

Per altro verso, la eliminazione fisica del presunto "complice del rito", quale quella che ricordiamo in queste pagine, sembra evocare motivazioni e strategie molto più primordiali e sembra riportare a logiche che precedono il concetto stesso di processo politico.

Ci spieghiamo meglio.

Nel dire comune, la giustizia (e dunque la sua amministrazione) e la politica sembrano appartenere a campi estranei se non contrapposti.

Se infatti la giustizia evoca la

neutralità rispetto alle parti e comunque la ricerca di un'equidistanza che favorisca l'imparzialità, la politica sembra proporsi come lotta che ammette la faziosità e consente il suo uso volto al raggiungimento del successo.

Al di là della concreta e pratica realizzazione dei principi propri dei due diversi campi, le geometrie concettuali che li governano sono rappresentate in modo chiaro e contrapposto. Come giustamente ricorda la bella introduzione al libro di Demandt (*Processare il nemico*, Einaudi 1996), la metafora della spada rappresenta il campo dell'agone politico mentre quella della bilancia rappresenta il terreno regolato della giustizia.

Anche se è vero che nel corso del tempo i due campi si sono sovrapposti, così come quando lo strumento giudiziario viene utilizzato per indebolire il nemico o come quando il dibattito politico si alimenta di virtuosi contraddittori proposti alle scelte degli elettori, è innegabile che la motivazione originaria dell'amministrazione giudiziaria sembra doversi individuare nello sforzo di regolare il conflitto formalizzandolo in

procedure che allontanino il ricorso alla spada.

È vero che quanto più aspro è il confronto fra i contendenti tanto è più difficile salvaguardare dalla "violenza legale" quello spazio di neutralità che i processi di civilizzazione hanno voluto riservare ai conflitti costringendoli alla celebrazione del rito, ma è anche vero che quella del confronto processuale è stata una delle vie che hanno sottratto l'esito degli scontri politici al prevalere della violenza e del potere incontrollato.

In questo senso, l'assassinio di Fulvio Croce può essere definito "barbaro": non tanto e non solo perché si decide di togliere la vita al presunto avversario, ma perché si adotta la pratica premoderna di rifiutare il terreno della giurisdizione.

Dunque non la sfida alle istituzioni che utilizza il processo come cassa di risonanza per le proprie ragioni ideali, ma la violenza come simbolo del rifiuto e come scelta di isolamento e solitudine.

Per questa sfiducia nella forza della parola il nostro Presidente è stato ucciso trent'anni fa.

**Fulvio Gianaria  
Alberto Mittone**





## 1977-2007: UN DIALOGO IMMAGINARIO CON I GIOVANI COLLEGHI

Qualche volta ho pensato ad un dialogo immaginario con colleghi che hanno iniziato da poco la professione o addirittura giovani laureati incerti sulla strada da intraprendere: avrei avuto voglia di dire loro come mi è capitato di essere avvocato, come l'ho vissuto e lo vivo oggi, cosa ha significato e soprattutto avrei voluto ascoltare il racconto delle loro esperienze, aspettative, concezioni diverse della professione, anche per capire insieme se 25 o 30 anni, in un mondo che sembra correre sempre più in fretta, possono trasformare nel profondo l'essere avvocato.

Al dialogo si accompagnava presto l'impressione che molti dei giovani colleghi affrontassero la professione come uno dei tanti lavori possibili, da sperimentare cautamente, per tante ragioni, alcune senz'altro in grado di giustificare preoccupazioni o incertezze, ma che finivano col renderli precari ogni giorno di più, rischiando di privarli di quelle emozioni, curiosità e persino timori che io ricordo così forti e belli quando ho iniziato la pratica nelle aule bunker delle Vallette dove si tenevano i processi alle Brigate Rosse e Prima Linea.

Ed allora, sempre immaginando, mi chiedevo se al di là della mia impressione i loro primi passi da avvocato fossero in fondo molto simili ai miei o se invece, tutti coloro che i cinquant'anni hanno già compiuto, si fossero distratti e non vedessero come nuove generazioni,

magari più agiate economicamente e con abitudini di vita a vent'anni simili a quelle da noi conosciute magari più tardi, non riuscissero in realtà a vivere bene la professione, a sentirla, a chiederle soddisfazioni ma anche a dedicarle momenti interi della propria vita, con il rischio di avere un approccio rabiato da un distacco simile all'indifferenza, da una scarsa convinzione per la funzione svolta, da una sua valutazione strettamente economica facilmente insoddisfacente dopo anni di studio e di pratica (ancora svolta o si è sempre più costretti ad essere autodidatti?) e così via.

Se così fosse, ma spero di no, crogiolarsi in inutili sensi di colpa generazionali o magari da condividersi con la "categoria", il "sistema" o altro ancora, servirebbe a poco: meglio capire come stanno davvero le cose e se possibile far qualcosa di utile, ma per questo il dialogo da immaginario deve diventare reale ed oggi, il ricordo commosso dell'assassinio di Fulvio Croce a 30 anni di distanza anche dalla celebrazione dei primi processi alle Brigate Rosse, potrebbe dare a tutti insieme quella voglia di dire e quella capacità di ascoltare i più giovani che non è facile trovare negli altri giorni dell'anno.

Quando vado con la memoria a quegli anni, dal 1975 ai primi Anni '80, rivedo i miei studi di diritto all'Università prepotentemente interrotti ad un passo dalla laurea dalla passione per i diritti civili,

l'autodeterminazione della donna, l'abrogazione di leggi che si ritenevano superate dal tempo e dai costumi e rivedo giornate molto intense, piene di discussioni accese, passioni, iniziative politiche spesso duramente criticate per magari essere apprezzate dieci anni dopo, insomma anni vissuti con molta partecipazione in una Torino che viveva anche momenti molto bui, in cui la violenza spesso la faceva da padrona e non riuscivano ad avere spazio le tante proteste o proposte certamente alternative alle politiche dell'epoca, ma altrettanto alternative a quella lotta violenta che ben presto per alcuni è diventata armata con l'immediato effetto di ottenere enorme spazio sulla stampa ed un'involuzione legislativa davvero preoccupante (Legge Reale, decreti antiterrorismo, legge sul fermo di polizia, ecc.) tali per cui ancora oggi mi domando se qualcuno non abbia finito col fare proprio il loro gioco. Quasi subito si comprese che di gioco non si trattava affatto: gambizzazioni, omicidi, un linguaggio truce, comunicati che erano bollettini di guerra. Ad un certo punto la città apparirà quasi occupata militarmente e non ci sarà che spazio per il "movimento armato" da una parte ed il "partito della fermezza" e la ragion di Stato, dall'altra.

In questo contesto si doveva celebrare il primo processo ai "capi storici" delle Brigate Rosse per il reato di banda armata: un processo necessariamente dovuto e voluto dallo

Stato anche se ad un certo punto conterà più la celebrazione in sé e la sua rapida conclusione che non il “come”, ma anche voluto dalle Brigate Rosse che diranno in un documento “il processo si deve fare: questo è quello che noi vogliamo e lo vogliamo per dimostrare che il processo alla rivoluzione proletaria non si può fare”.

Dunque un processo di rottura, direbbe Jacques Vergés, in cui l’avvocato è considerato “di regime” e come tale inutile o dannoso e non certo da scegliere o addirittura vedersi imposto in nome di un preteso interesse dell’imputato.

Quell’avvocato che si è trovato ad aver davanti tante strade possibili da imboccare, poco tempo per scegliere, la propria coscienza, la fedeltà alle istituzioni richiamata anche dal nostro giuramento, la passione civile, senso di responsabilità ma anche timori, magari diversi in ciascuno, come diversi possono essere i sentimenti dell’uomo (e delle donne presenti non nel primo ma nel secondo collegio di difesa con un ruolo significativo).

Qui posso solo accennare a quel primo importante passo del processo che ha visto sollevata l’eccezione di illegittimità costituzionale relativa alla obbligatorietà della difesa tecnica, eccezione ritenuta infondata; è seguito il rinvio del processo a nuovo ruolo, con grande difficoltà di ripresa poiché né nel 1976 né nel 1977 si riuscì a formare la giuria popolare. L’avvocatura si interrogava animatamente sul ruolo del difensore, sull’autodifesa e la previsione della Convenzione Europea, sull’istituto della difesa d’ufficio e sul progetto di legge per una sua revisione.

Ma cadde il silenzio quel 28 aprile 1977 con l’assassinio dell’avvocato Fulvio Croce che, come Presidente del Consiglio dell’Ordine, il meccanismo procedurale rendeva simbolo vivente della garanzia di difesa nel processo, garanzia considerata dai brigatisti parte di un armamentario “borghese”, ma evidentemente così

forte che per superarla avevano dovuto uccidere.

Ho letto e sentito raccontare del dolore, della rabbia, della paura, dell’incredulità di quei giorni nel mondo forense perché io continuavo ancora a rimandare il tempo della laurea e ad occuparmi sempre di più del “movimento di liberazione della donna”, delle conseguenze drammatiche della Legge Reale, delle nuove leggi speciali in tema di ordine pubblico, del progetto per la cosiddetta Legge Reale bis che quanto a eccezionalità e profili di incostituzionalità lascio a voi giudicare. Continuava ad essere rimandata per l’indisponibilità di oltre cento cittadini estratti, paura o rifiuto che fosse, anche la costituzione della giuria popolare e dunque la ripresa del processo.

Non era più soltanto un processo di rottura, ma venivano minate le fondamenta della convivenza civile e democratica che, se ressero alla violenza terroristica ed anche alle inquietanti “infiltrazioni” (studiate per sconfiggerlo?) ed al tentativo di criminalizzare qualsivoglia opposizione, significa che dovevano essere ben solide.

Fu così che una sera mi trovai coinvolta in un’animata discussione su una frase di Leonardo Sciascia tanto illuminante per comprendere il clima di quei giorni quanto stravolta da qualcuno nella lettera e nel suo significato profondo: “*Per questo Stato non farei il giudice popolare. Se fossi estratto a sorte accetterei per coerenza nei confronti di me stesso e dei valori nei quali credo*”, velenosamente trasformata nella semplificazione *né con lo Stato né con le Brigate Rosse*. Ma la passione che anima talvolta la discussione sull’ipotetico, lasciò bruscamente il passo ad altri pensieri allorquando una delle quattro persone che si erano trovate a discutere quella sera venne estratta davvero.

Ebbe così inizio, forse per caso, un’avventura della vita: molto sofferta da Adelaide Aglietta, ma vissuta con grande responsabilità, impegno e generosità che, per amor di

verità va detto, le sono stati riconosciuti soltanto anni dopo ed in particolare quando non era più in vita.

Un’avventura da me vissuta anche un po’ grazie all’incoscienza che l’età consentiva, decisiva nella mia formazione, che mi ha fatto respirare, seppur a distanza, lo sforzo dei molti avvocati del collegio di difesa in quel processo, comprendere il senso profondo della *difesa* innanzitutto *del diritto di difesa*, decisiva, dopo la conclusione del processo, per fortuna anche per chiedere la tesi (sulla legislazione in tema di ordine pubblico negli anni ’75-’78) passo necessario per diventare un giorno poi avvocato penalista, cercare di *essere avvocato* e non soltanto *fare l’avvocato*.

Questa bellissima professione non è un’attività come un’altra! Non può essere vissuta part-time né avere le cadenze di un normale impiego. Questo non vuol dire che si debba trascorrere l’esistenza ossessionati dal lavoro, chiusi nel proprio studio ma che, anche viaggiando o ammirando un’opera d’arte, non si smette di essere avvocati: preparando la discussione di un processo mi è stato più utile soffermarmi su un gioco di sovrapposizioni tra apparenza e realtà di Magritte che non su alcune pagine di dottrina!

Tornando a quel processo, va detto che la scelta e la capacità di difendere individuando quel perimetro entro cui stavano il rispetto del ruolo dell’avvocato e al contempo dell’identità degli imputati che continuavano a rifiutare i difensori anche con minacce pesantissime, giunse alla fine di un percorso tutt’altro che facile e condiviso. Ma proprio dal confronto serrato e nonostante contrapposizioni interne all’avvocatura nacque quel documento che rappresentava sia la decisione di non prestarsi a recitare secondo un copione (da molti, nel paese, auspicato) che la passione civile di avvocati tra loro diversi per formazione culturale, orientamento politico, ma autenticamente liberi.

A chi rilegga le carte dell’epoca ma anche gli articoli di stampa spes-

so critici verso gli avvocati che lo condivisero (la solitudine insieme al peso della responsabilità è un'altra compagna assidua del difensore, ma in quel processo credo davvero particolare), e a chi ascolti il racconto di chi allora era presente, vorrei dire che quella esperienza non è *altro* da lui e dal suo tempo. Sarà anche la sua, in processi meno drammatici, nella quotidianità: la difficoltà del ruolo dell'avvocato che può avere un'ottima retorica ma rischiare di recitare un copione, che può ridursi ad una comparsa in un simulacro di processo, che per primo può svolgere la propria funzione, è qualcosa che riguarda tutti noi in ciascuna difesa, anche in quella d'ufficio di uno sconosciuto clandestino che mai verserà un soldo (era forse prevista la parcella per i difensori d'ufficio all'epoca di quel processo?).

Questo non significa che ogni processo debba trasformarsi in battaglia o richiedere gesti eclatanti perché bisognerà anche saper mediare o contenere il danno per l'assistito, ma la consapevolezza del nostro ruolo, il rispetto per la nostra indipendenza e la capacità di difendere i diritti anche del "mostro", valgono in ogni tempo e in ogni luogo. E valgono a maggior ragione in un tempo in cui la crisi del processo è anche crisi della nostra professione, in cui fattori diversi come il rischio di delegittimazione della magistratura o la celebrazione dei processi attraverso i mass media finiscono col mettere in crisi la nostra identità e dunque rendere il percorso professionale dei giovani più complesso.

So di essere stata privilegiata per aver potuto accostarmi alla professione respirando quell'aria e con i primi anni di vita professionale nello studio dove quel documento era nato, in particolare con uno degli avvocati intellettualmente più vivaci, e più tardi condividendo lo studio con uno dei quattro interlocutori di quella famosa sera di fine febbraio '78, tra i più appassionati delle opere e del pensiero di Leonardo Sciascia.

Da parecchi anni, per un giovane praticante, la collocazione in uno studio che davvero gli fornisca almeno alcuni degli strumenti indispensabili nella professione appare un miraggio. O mi sbaglio?

Sono certa che state trovando comunque altre forme di condivisione delle prime esperienze di difesa. Oggi c'è maggiore attenzione istituzionale per la formazione dell'avvocato, l'associazionismo forense fornisce occasioni per scambi di idee e nuove iniziative.

Sull'indipendenza, in certa misura anche dal proprio assistito, varrebbe la pena soffermarsi tanto più in tempi in cui il difensore è maggiormente esposto al rischio di contiguità attraverso quel delicato compito che sono le indagini difensive, al contatto diretto con la prova a cui non è giusto sottrarsi, ma che comporta serie difficoltà nel rapporto con il cliente, se interpretato correttamente (le nuove modalità di... partecipazione alla prova stanno trasformando il ruolo del difensore?).

Un'indipendenza che pone seri interrogativi in tempi in cui qualche avvocato indossa per il suo assistito al lunedì la toga e al martedì i panni del legislatore (un nuovo ruolo? o una diversa professione?). Conviene guardare alle tante scelte quotidiane frutto del continuo interrogarsi di questo o quel collega, magari lontano dalle luci della ribalta, che saranno per voi un aiuto prezioso, evitando confusione tra l'essere avvocato e *apparire*, apparire, apparire, ...(è la malattia del nostro tempo? e dov'è il confine con una giusta esigenza di informazione nell'interesse dell'avvocato e dei possibili assistiti?).

Ad anni di distanza da quel processo ho avuto un altro grande insegnamento: difendere il "mostro" o comunque colui che è già condannato in partenza non deve farci sentire né inutili né sconfitti. Voi sarete lì innanzitutto per la difesa dei suoi diritti (meno facili da riconoscere per chi non è convinto che proprio in quella garanzia affondi le radici il senso stesso della sentenza, altri-

menti esercizio di superbia o mero arbitrio) e non è un paradosso dirvi che tanto più ho avvertito l'imputato distante culturalmente, politicamente, per abitudini di vita o per la probabilità che avesse commesso il reato contestato, tanto più mi ha consentito di sentirmi davvero indipendente e pienamente avvocato. Infatti non ho spesso apprezzato l'uso "politico" che si è fatto di un processo, anche da parti diverse, non perché non possa essere valido quando a farlo sia un avvocato per esempio nell'interesse delle parti civili, ma perché si rischia di snaturarlo e la tentazione di processare un "fenomeno" a scapito dei singoli che devono essere giudicati soltanto per le loro condotte è molto forte.

Nel congedarmi dai miei interlocutori immaginari sento qualcuno che a voce alta mi dice: "Comodo parlare dell'*essere* avvocato, ma l'*avere* è un tabù? Cosa ci sta dando la professione?". Non è un tabù, neppure in questa circostanza: so bene che siamo tanti e voi giovani, tantissimi. Ma intanto considerate che l'*avere* dalla professione non sarà rappresentato solo da ciò che è monetizzabile e comunque quest'ultimo aspetto con cui pure bisogna confrontarsi dipenderà anche da circostanze esterne (momenti di crisi economica o di relativo benessere, cliente facoltoso o indigente ecc.). L'assistito comprende meglio di quanto si creda quando il nostro intervento è stato prezioso o assai fungibile, con ogni conseguenza sul piano strettamente retributivo (le eccezioni non mancano!). Proviamo inoltre a domandarci: "Se fossi un imputato, mi sceglierei come avvocato difensore? E perché?". Le risposte ci saranno in ogni caso di grande aiuto!

Prima dell'*avere* viene comunque l'*essere*, non solo nella gerarchia dell'etica, ma anche in quella della logica, per questo vi domando di continuare questo dialogo immaginario: diteci qualcosa della toga che portate sulle spalle e che vi sarà compagna di vita!

**Elena Negri**



# FULVIO CROCE: CERIMONIA COMMEMORATIVA A VENTICINQUE ANNI DALLA SUA MORTE CASTELNUOVO NIGRA, 28 APRILE 2002

Signor Sindaco, Autorità civili, religiose, Magistrati, Colleghi carissimi, Cittadini di Castelnuovo Nigra.

Il 29 settembre 1988 l'avv. Franzo Grande Stevens, al convegno sul tema "Il processo alle Brigate Rosse e l'assassinio dell'avv. Fulvio Croce, a dieci anni dalla sua morte" concludeva il suo intervento con queste parole:

*"Quel che invece di mortale era in lui giace sotto una pietra nel lindo cimitero di Castelnuovo Nigra".*

Oggi a venticinque anni da quel tragico 28 aprile 1977 siamo tutti venuti qui a deporre la nostra corona di alloro sulla sua pietra sepolcrale nel lindo cimitero di Castelnuovo a ricordarlo, senza soluzione di continuità, nel Palazzo Comunale che lo vide Cittadino e Pubblico Amministratore. Siamo qui nella sua bella terra canavesana che anche a Torino, tra Via Corte d'Appello e Via Perrone, Fulvio Croce aveva sempre nel cuore.

Di questo essere noi qui oggi, voglio ringraziare innanzitutto l'Amministratore Comunale e i cittadini di Castelnuovo Nigra.

Fulvio Croce: l'Uomo, l'Amministratore pubblico, l'Avvocato. Con tratti efficaci e con ricordi affettuosi e riverenti ne ha dato una immagine il Sindaco di questo Comune, Matteo Sergio Bracco. Fulvio Croce, Avvocato, uomo di legge, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, sono soltanto diversi aspetti di Fulvio Croce Pubblico Amministratore: un tutt'uno ricco della sua umanità semplice e schietta, anche se schiva, da leale piemontese.

*"Fu civilista illustre e ancor più gran galantuomo".* Così scrisse nel

necrologio l'avv. Giovanni Avonto.

Figlio del medico condotto di questo paese, frequentò la facoltà di Giurisprudenza a Torino, una facoltà che vantava maestri che hanno lasciato un segno per il loro alto ingegno e dirittura morale: Ruffini, Solari, Einaudi.

Conseguita la laurea entrò prima nello studio Simondetti. Successivamente "mettendosi", come soleva dirsi, "in proprio", ebbe a rivelarsi civilista attento, tenace, puntiglioso e particolarmente fermo nella intransigente difesa del suo assistito.

Lungo nel tempo e forte nei sentimenti ci piace ricordare il suo sodalizio amicale con l'avv. Giovanni Avonto, penalista colto, elegante, forbito nel porgere e nell'oratoria forense.

Li legava fra l'altro la comune passione per la musica, ed in particolare per quella verdiana.

Figura eminente del Foro torinese, misurato, sobrio, acuto, ricco di una arguzia che faceva parte del suo carattere, Fulvio Croce assume nel 1968 la Presidenza del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Torino. Rieleto nei bienni successivi con largo consenso di stima e apprezzamento, fu Presidente, burbero, ma paterno, fermo nella difesa dei principi deontologici e professionali.

Da tutti era sentito come un punto di riferimento, di equilibrio, di moderazione, di garanzia. Per il giovane procuratore che si avviava in questo nostro mondo, qualche volta difficile, spesso pieno di ansie e di preoccupazioni, così come per l'avvocato maturo e affermato, il nostro Presidente trovava sempre un consiglio responsabile, attento, non condizionato, libero.

*"Trascinatore e animatore"*, sta scritto nelle sue note caratteristiche da militare. Trascinatore e animatore fu anche quale Presidente: nel campo della previdenza forense che vide come essenziale all'Avvocatura; nei protocolli d'intesa per scambi di giovani procuratori fra Parigi e Torino. Egli volle e potenziò la Unione Regionale dei Consigli dell'Ordine del Piemonte e della Valle d'Aosta, consapevole che una comune cultura ordinista nell'ambito del Distretto avrebbe costituito un rafforzamento del ruolo istituzionale degli Ordini dei quali si sentiva garante per prestigio e funzioni.

Possiamo dire che l'avv. Fulvio Croce come Presidente dell'Ordine torinese sentì alto il ruolo di rappresentante dell'Avvocatura, una Avvocatura che ideologicamente oggi si propone come *"soggetto di giurisdizione"*.

Una società civile non può prescindere dal riconoscimento della legalità come valore. La giurisdizione deve essere intesa come tutela della legalità esistente e della legalità irrealizzata.

Ma i confini della giurisdizione sono costituiti dal rigoroso controllo delle regole e delle garanzie all'interno dello strumento processuale.

La cultura delle garanzie rimane l'insostituibile punto di riferimento di ogni politica giudiziaria, senza tentazioni sostanzialistiche.

Legalità - Giurisdizione - Garanzie: il senso dello Stato di diritto, la cultura del processo e delle garanzie sono principi che si intrecciano con la vita e con la morte di Fulvio Croce, in una pagina di storia, in un capitolo della nostra storia repubblicana segnata da un attacco senza uguali e senza precedenti allo

Stato e alla convivenza democratica. Un attacco segnato da una lunga, tragica, dolorosa scia di sangue.

Caddero in molti, ma lo Stato resse anche in virtù di chi cadde a difesa dei principi istituzionali e per senso del dovere.

Era il 1976.

Il 17 maggio 1976, inizia avanti alla Corte di Assise di Torino il processo contro i “*capi storici*” delle Brigate Rosse, imputati di costituzione di banda armata. In apertura di dibattimento gli imputati, nella logica di un processo di rottura, contestando la legittimità della Corte a giudicare, revocano il mandato ai loro difensori di fiducia. Con la scelta di un processo c.d. di rottura, rifiutando il processo stesso si negava l’Istituzione.

Contestati dagli imputati i difensori di fiducia ed esonerati i primi difensori d’ufficio, il 22 maggio 1976 la Corte d’Assise di Torino nominava difensore il Presidente del Consiglio dell’Ordine Avvocati e Procuratori di Torino l’avvocato Fulvio Croce. E questo ai sensi dell’art. 130 c.p.p., articolo che, sul presupposto della obbligatorietà della difesa tecnica del giudicabile, con la previsione (come norma di chiusura) che venga nominato come difensore d’ufficio il Presidente del Consiglio dell’Ordine, stabilisce necessaria ai fini della garanzia del contraddittorio, la presenza del “Difensore” nel processo.

L’avv. Fulvio Croce, in conformità alla legge, per decisione del Consiglio di cui è Presidente, delega i seguenti otto nuovi avvocati difensori, tutti componenti dello stesso Consiglio: 1) Pier Angelo Accattino, 2) Massimo Asti, 3) Bruno Bonazzi, 4) Gian Vittorio Gabri, 5) Franzo Grande Stevens, 6) Franco Pastore, 7) Ettore Sisto, 8) Domenico Sorrentino.

Quel Consiglio era composto dagli avvocati: Fulvio Croce (Presidente), Piero Fioretta (Segretario), Francesco Cipolla (Tesoriere), Pier Angelo Accattino, Cesare Amerio, Massimo Asti, Bruno Bonazzi, Giorgio Del Grosso, Gian Vittorio Gabri, Franzo Grande Stevens, Roberto Manni, Massimo Ottolenghi, Franco Pastore, Ettore Sisto, Domenico Sorrentino (Consiglieri).

I nuovi difensori d’ufficio, nuovamente rifiutati dagli imputati (rifiuto che si manifestava anche con minacce di morte) preannunciano all’udienza del 7 giugno 1976, l’eccezione di ille-

gittimità costituzionale delle norme che prevedono sempre e in ogni caso l’obbligatorietà dell’assistenza “tecnica” dell’imputato nel dibattimento.

L’8 giugno 1976 viene ucciso a Genova il Procuratore Generale Francesco Coco. Le Brigate Rosse rivendicano la paternità dell’omicidio.

Il 9 giugno 1976 dai difensori d’ufficio, e per tutti dall’avv. Grande Stevens, viene presentata alla Corte di Assise di Torino Presidente Guido Barbaro, Giudice a latere Giovanni Mitola la preannunciata eccezione di illegittimità costituzionale.

Mentre gli imputati ribadiscono le minacce di morte nei confronti dei Giudici e degli Avvocati i quali, ad avviso dei giudicabili, nel difendere gli imputati contro la loro volontà non farebbero che garantire l’apparente legittimazione dello Stato e della Corte, la Corte di Assise di Torino respinge l’eccezione.

Il processo viene rinviato a nuovo ruolo.

Il 28 aprile 1977 verso le ore 15.00 l’avv. Fulvio Croce cade barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse nell’androne del suo studio. Aveva 76 anni.

Ricordo ancora la notizia che personalmente ebbe a portare allo studio dell’avv. Romagnoli, l’avv. Sorrentino. Ricordo il nostro correre insieme, sgomenti, in Via Perrone 5, in quel portone dove la tragedia si era consumata.

L’avv. Fulvio Croce aveva riferito nei giorni precedenti a colleghi e consiglieri a lui vicini di aver notato gente sospetta nei pressi della sua abitazione e di sentirsi seguito. Non aveva avvertito gli organi di Polizia. Senza retorica e con sereno senso civico si accingeva severamente a portare a compimento l’incarico affidatogli. Venne ucciso perché, quale Presidente del Consiglio egli rappresentava il destinatario naturale della norma prevista all’art. 130 c.p.p., a garanzia dell’Ordinamento.

La Repubblica deve anche a lui la sua fermezza. L’Avvocatura a lui deve il senso di una etica responsabile.

Il 3 maggio 1977 per la constatata impossibilità di formare la *giuria popolare*, la Corte di Assise di Torino rinviava il processo a nuovo ruolo mentre le Brigate Rosse intensificavano le loro attività terroristiche. Assume nel frattempo la Presidenza dell’Ordine con fermezza e alto senso di responsabilità l’avv. Gian Vittorio Gabri.

Il processo sarà celebrato soltanto

nella primavera del 1978, nella caserma La Marmora di Torino, nonostante due attacchi con missili esplosivi da parte delle Brigate Rosse alle Forze dell’Ordine che presidiavano la caserma.

Nell’aula della Corte d’Assise di Torino (Presidente Guido Barbaro, a latere Giovanni Mitola, Pubblico Ministero Luigi Moschella), il momento giurisdizionale e la stessa istituzione giudiziaria diventano la centralità del dibattito politico che impegna il Paese.

Restano al loro posto i nuovi Avvocati difensori d’ufficio. Mi corre l’obbligo ricordarne i nomi: Aldo Albanese, Giovanni Avonto, Luigi Balestra, Gianfranco Bonati, Vittorio Chiusano, Geo Dal Fiume, Valerio Durante, Antonio Foti, Gian Vittorio Gabri, Fulvio Gianaria, Francesco Gilardoni, Bianca Guidetti Serra, Maria Magnani Noya, Graziano Masselli, Carlo Umberto Minni, Alberto Mittone, Vittorio Negro, Emilio Papa, Elena Speranza, Gian Paolo Zancan.

Si pose immediato il problema: il difensore imposto difende l’imputato o il processo? Quale il suo ruolo?

Nella memoria 17/6/1978 redatta, in una lunga tormentata notte, nello studio dell’avv. Vittorio Chiusano, una memoria firmata da tutti i venti difensori di ufficio e letta dall’avv. Gian Vittorio Gabri, Presidente dell’Ordine, prima che la Corte d’Assise entrasse in Camera di Consiglio, gli Avvocati rinunciavano alle loro arrangie rimettendosi, per quanto riguardava le conclusioni, alla volontà degli imputati. Logicamente e deontologicamente corretta la risposta al problema difensivo sorto nel processo attraverso il comportamento degli imputati, era di garantire la loro identità politica.

Il processo c.d. di rottura che contestava la stessa legittimità del processo non consentiva alcuna mediazione processuale.

Per non ridurre il ruolo di difensore di ufficio a una pura finzione l’unica soluzione era quella di sostenere la tesi dell’auto difesa.

Alessandro Galante Garrone in un suo articolo su *La Stampa* del 18/8/1976 affermò che “il rispetto formale del rito può divenire anche una copertura ipocrita”.

Si sostenne che il diritto di difesa non può essere un obbligo.

Gli avvocati difensori d’ufficio con la loro scelta riscattavano e ribadivano il loro ruolo, autonomo e indipendente,

rispetto a quello degli imputati e tutelavano il loro diritto di esprimere le proprie ragioni di difesa. Ciò anche in conformità all'art. 6 lett. c della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo che espressamente attribuisce all'imputato il diritto "di difendersi da sé o di avere l'assistenza di un difensore" statuendo pertanto una libera scelta alternativa.

A seguito della decisione della Corte d'Assise di respingere le tre eccezioni di illegittimità costituzionale, i difensori prendendo atto della reiezione rimasero al loro posto assumendo il ruolo di "garanti del rito". E ciò al solo fine di garantire la correttezza processuale. Garanti dunque del rito e non del merito delle tesi difensive che proprio della negazione del processo facevano la loro scelta ideologica.

Lo Stato, negato dagli imputati, si riaffermava come Stato di diritto prima ancora che nella decisione dei Giudici proprio nella riaffermazione del ruolo della difesa "consapevolmente mortificata", come si legge nella memoria, nel rispetto della libertà di scelta degli imputati dando così una significativa interpretazione di garanzia sostanziale e di libertà allo stesso Ordinamento.

Con la sentenza 10/10/1979 n. 125 la Corte Costituzionale, innovando in parte il proprio precedente orientamento, nello spirito di una distinzione tra difesa come diritto e difesa come garanzia, confermando l'inviolabilità del principio stabilito dall'art. 24 Cost., affermava

che il difensore d'ufficio deve essere presente al processo: speculare alla inviolabilità del diritto di difesa era pertanto la sua irrinunciabilità.

Nella storia del processo si dovrà scrivere che l'uccisione di Fulvio Croce, perché Avvocato e ancor più perché Presidente dell'Ordine, ha esaltato il ruolo e la funzione del Difensore nella sua autonomia e indipendenza e dell'Ordine come garante dell'Ordinamento.

Quale oggi il significato della morte, dell'uccisione dell'avv. Fulvio Croce, del Presidente del Consiglio dell'Ordine di Torino Fulvio Croce.

Il ruolo dell'Avvocatura è quello fra l'altro di garantire l'Ordinamento. L'attività di difesa deve essere esercitata nel rispetto della fedeltà all'Ordinamento. Senza la difesa, senza la presenza della difesa, non si attua l'Ordinamento che trova origini, giustificazione storica, legittimità politica in quel patto-sociale che è il cardine di ogni moderna democrazia e di uno Stato di diritto.

La legislazione privata dalla ragion di Stato può trovare la fonte della sua legittimazione solo nella comunità in nome e nell'interesse della quale lo Stato agisce.

Per garantire l'Ordinamento e la sua attuazione, per dar vita allo svolgersi attraverso la Giurisdizione di uno dei momenti più alti dello Stato di Diritto, l'Avvocato deve rispettare i propri doveri che impongono piena autonomia e indipendenza nelle scelte difensive,

evitando di assecondare intenti meramente distorsivi anche del suo assistito.

Questo è scritto oggi nel nostro Codice deontologico: all'art. 6 si proclama il dovere per l'Avvocato di svolgere la propria attività professionale con lealtà e correttezza; all'art. 10 si proclama il dovere per l'Avvocato di conservare la propria indipendenza e di difendere la propria libertà da pressioni o condizionamenti esterni; all'art. 36 si impone all'Avvocato di difendere la parte assistita nel miglior modo possibile, ma nei limiti del mandato e nell'osservanza della legge e dei principi deontologici.

Proprio dalla testimonianza resa dal sacrificio di Fulvio Croce discende come valore irrinunciabile la indipendenza dell'Avvocato, non solo da ogni condizionamento esterno, ma anche da ogni condizionamento che possa provenire dall'interno dello stesso rapporto di mandato.

L'indipendenza va intesa non solo come diritto ma anche e soprattutto come dovere.

Del ruolo, della indipendenza, della libertà dell'Avvocato è garante l'Ordine forense, custode di quella componente etica che è connotazione primaria di una professionalità responsabile.

Per tutto questo fu ucciso il Presidente dell'Ordine avv. Fulvio Croce: la lealtà nei confronti dell'Ordinamento, l'indipendenza e l'autonomia nell'esercizio professionale costituiscono il suo testamento spirituale.

A venticinque anni dalla sua morte, un quarto di secolo, un tempo lontano ma a noi tutti così emotivamente vicino, in questi giorni di ritorno alla barbarie omicida, così drammaticamente presente, noi oggi onorando Fulvio Croce, rileggiamo la lapide che ne ricorda il sacrificio. È una lapide che è stata posta nell'Aula Magna del Nuovo Palazzo di Giustizia. Essa porta il suo nome. Sulla lapide è scolpita una frase che racchiude il significato di una vita e di una morte. È una frase che ricorda a noi tutti il senso del nostro essere Avvocati, all'Ordine il suo ruolo istituzionale.

*"Avvocato Fulvio Croce, Presidente dell'Ordine Avvocati e Procuratori di Torino dal 1968 al 1977. Medaglia d'oro al valor civile. Nelle battaglie del Foro assertore fermo della Giustizia. Perché questa riprendesse pacifico imperio affrontò consapevole morte".*

**Antonio Rossomando**





## C'ERA UNA VOLTA...

**A**lla vigilia del compimento dei miei primi cinquant'anni di professione di avvocato, che mi paiono invero raggrumati in un tempo ben inferiore per la rapidità con cui sono trascorsi, il mio Presidente mi ha invitato ad una pausa di riflessione e di ricordo per tratteggiare i cambiamenti che ho vissuto nella professione in questo periodo ed io mi accingo a proporvi il risultato.

Nel ricordo ci sono due insidie: la prima è l'inevitabile tentazione di coccolare il passato, che gli occhi catarattici di oggi diluiscono in un nostalgico rimpianto, la seconda che il giudizio sia condizionato dalla personale interpretazione dei fatti e degli accadimenti, in sostanza del vissuto attraverso il filtro della propria sensibilità.

Come eravamo noi giovani avvocati allora e come ci appariva la professione a cui ci eravamo avvicinati?

Dirò che il mio ricordo di quegli anni è di serenità, anche allegra: l'ingresso nell'ambiente, a me facilitato dalla presenza attiva di mio padre, anche se con diversa specializzazione, era stato molto stimolante.

Alcuni tratti di comportamento mi sono rimasti scolpiti dentro: un gran rispetto da parte dei giovani verso gli avvocati più anziani – e lo erano tutti per noi – che si traduceva, anche nel contatto quotidiano, in una deferenza più che in una solidale fraternità.

Quanti avvocati consentivano, a noi appena arrivati, il “tu” nell'incontro in Tribunale?

Pensate che a molti avvocati io non mi sono mai in tutta la vita, rivolto con il tu, né ero stato invitato a farlo.

Ma evidentemente non voglio parlare di un fatto puramente comportamentale, che invece copriva una sostanziale confidenza: no, no, era proprio una sottolineatura di superiorità e di distacco voluti.

Eravamo in pochi, in una società più semplice, che usciva dai disastri della guerra e si avviava al “miracolo economico”, non vi erano grandi divertimenti a disposizione, gli studi erano aperti

sei giorni alla settimana, anche se devo dire che, a mio parere, non si lavorava di più: i ritmi erano più lenti, le pause più lunghe, gli appuntamenti con le tradizioni – pranzo e cena – ineludibili.

Ogni processo occupava, per la preparazione, ritengo un tempo almeno triplo rispetto all'odierno e anche gli strumenti a disposizione per la cultura del caso comportavano un impegno non indifferente: se dovevi cercare le sentenze, dovevi procedere all'esame delle riviste, e poi, trovato un precedente, dovevi copiarlo manualmente, e le motivazioni erano eterne ... e le copie dei processi andavi ad esaminarle in cancelleria, con annotazione dei tratti essenziali e qualche copia a macchina. Non c'erano ancora le fotocopiatrici!

L'esiguo numero dei “nuovi” favoriva la amicizia: eravamo uniti in una solidarietà di scalata portata avanti con molta attenzione a che nessun frammento di roccia potesse colpire o sfiorare alpinisti più esperti che salivano con noi.

E se qualche volta riuscivamo a tagliare per primi la vetta eravamo felici.

Molti di noi non avevano l'auto: ricordo le “trasfertine” nelle preture vicine magari su corriere o su trenini che si trasformavano però in momenti di allegria e di amicizia.

Noi siamo stati gli ultimi avvocati che hanno colto i bagliori finali di una eloquenza ottocentesca retorica e immaginifica di grandi colleghi del nostro e di altri fori che, ovviamente in Corte di Assise, appassionavano per giorni la giuria ed il pubblico.

Ma ormai l'eloquenza forense andava verso il rigore ed il sillogismo, verso l'impostazione tecnica, senza molti cedimenti alle emozioni: a mio parere anche per il moltiplicarsi dei reati di parte speciale che esigono un tecnicismo giuridico a volte esasperato, sì che pareva difficile strappare lacrime quando si parla di una evasione dell'Iva!

Anche con i magistrati il rapporto era generalmente cordiale: non c'era

antagonismo di fondo su temi importanti o insofferenza come purtroppo affiorerà più tardi; ricordo la confidenza di un presidente di sezione di Tribunale, che mi diceva che per lui il momento più bello del processo era l'inizio della discussione da parte dei difensori, che ammirava, tutti, per la genialità ed anche per l'ardire di certe proposizioni.

La pretura era allora la nostra palestra, con pochissimi magistrati, con l'udienza pomeridiana che vedeva discussioni feroci per i reati di adulterio, pretura che quando si ampliò e si trasferì di sede, fu veramente una fucina di idee di iniziative in tanti campi – ricordo ad esempio, quello della prevenzione degli infortuni e dell'inquinamento – con un rapporto tra magistrati e avvocati che suscita in me molta nostalgia.

L'esiguità del numero, non solo dei nuovi ma degli avvocati iscritti, facilitava e garantiva il controllo sotto il profilo deontologico: non c'erano scuole di deontologia, non era materia di esame, non c'erano codici, perché ogni comportamento era governato alla legge istitutiva eppure la tradizione orale dei principi da parte dei nostri maestri e lo scambio tra noi giovani di informazioni e problematiche era efficacissimo e credo davvero che Torino fosse un foro tra i più seri e corretti d'Italia.

Certo, le difficoltà c'erano, c'era prima il problema dell'esame con il tremendo presidente dell'ordine che incuteva terrore e limitava l'iscrizione alla prova a Torino – eravamo in ventisette agli scritti nel mio anno! – poi c'era l'ansia per l'acquisizione della clientela che attratta da nomi più altisonanti, stentava ad uscire da un circuito ben presidiato, poi c'erano le... amnistie che svuotavano gli studi, c'era il momento del morso emozionale che ci aggrediva ogni volta che iniziavamo una difesa, le sconfitte che ci parevano talora un segnale che si sarebbe moltiplicato in un'eco infinita per noi devastante.

Il cambiamento – e se ho dato l'idea



di un periodo di eccessiva serenità, ciò corrisponde alle mie sensazioni d'allora – evidentemente progressivo, ebbe a mio parere, un momento di tragica accelerazione quando fu assassinato l'Avv. Croce, episodio non isolato di un periodo buio del nostro paese.

Fu un momento di grandissima crisi (per me, in particolare, che ero stato giovane consigliere dell'Ordine sotto la sua presidenza fu un dolore profondo) per l'avvocatura, che reagì con grandissima dignità, ma anche con dubbi e tormenti all'interno.

Grandissima dignità e coraggio mostrati dai colleghi che con rischi effettivi di essere colpiti nella persona, prestarono la loro opera come difensori di ufficio al processo delle Brigate Rosse, ma tanti ripensamenti anche sul ruolo e sulla funzione dell'avvocato.

Fu la Corte Costituzionale a definire come indispensabile la difesa nel processo, quando si prospettava la possibilità della rinuncia da parte dell'imputato alla presenza del difensore volendo ricorrere all'autodifesa.

La società in cui vivevamo era purtroppo costellata di morti: e si uscì da quella situazione a grande fatica.

Cambiò il modo di pensare e di operare: "Quel pomeriggio del 28 aprile 1977", come è intitolato non a caso il primo scritto comparso sul numero d'esordio della nostra rivista *la Pazienza* del luglio 1983, non solo ci privò del Presidente ma anche della stabilità interiore di tutta la categoria: da allora momenti anche di contrasto e scontro interni ci furono su tanti temi, che un

tempo non avevano meritato momenti di meditazione o che erano sorti per le mutate condizioni in cui si operava.

La deontologia venne inquadrata in codici e norme, anche per rispondere all'esigenza della tassatività nel caso di contestazioni disciplinari: è divenuta materia di esame eppure le violazioni si moltiplicano, penso evidentemente anche per una nostra incapacità di trasmettere ai giovani i principi che noi avevamo sempre vissuto.

Dico per esperienza personale che la più parte dei candidati all'esame da avvocato ha una preparazione estremamente incompleta e sommaria dei principi deontologici.

D'altra parte l'avvocato, come qualunque altro individuo, partecipa alla società del suo momento e se questa offre una sempre più accentuata propensione alla poca osservanza delle regole in generale e di quelle etiche in particolare la diffusione delle norme di determinati comportamenti è più difficile.

Il rapporto con i magistrati è cambiato non ovviamente perché a livello locale, ci si faccia la guerra, ma perché i tanti episodi degli ultimi anni di cui vi è stato largo eco nel Paese hanno portato alla contrapposizione delle categorie.

Ora la riforma dell'ordinamento giudiziario, con antitetico soluzioni prospettate, sta facendo il resto: chi non è con me...

All'esterno abbiamo perso credibilità, tanto che un recente sondaggio, riferito dai giornali, pone la categoria degli avvocati tra quelle che gode il minor credito da parte dei clienti;

abbiamo condotto battaglie giuste per le garanzie processuali con strumenti secondo me sbagliati (il continuo ricorso alle astensioni con una mancanza di informazione che ha portato a qualificare le nostre iniziative per lo più, finalizzate solo ai benefici economici della categoria).

Il nuovo codice processuale ha poi diluito le modalità dei nostri incontri e ci vediamo meno, il numero è tale che la semplice conoscenza, non la frequentazione, è già un'impresa difficile, tutto si deve fare in fretta, anche le difese, non c'è più colloquio che è scambio essenziale di esperienze e di problemi.

Il numero è diventato il nostro incubo: il numero degli iscritti, il numero delle cause, il numero di Magistrati, il numero delle risorse, intese come entità complessiva.

E allora... è tutto diverso da quando ho mosso i primi passi, perché diverso è il modo di vivere, le aspettative, l'aria che respiriamo, le emozioni che proviamo, il condizionamento che subiamo, non solo perché la professione di avvocato è cambiata, ma perché sono cambiati i protagonisti, oggi si consente la pubblicità, quando un tempo si riteneva non confacente alla dignità della professione l'inserimento in grassetto dell'indirizzo professionale sulla guida telefonica!

Dire che era meglio prima è negare il vantaggio del progresso, dire che forse la trasformazione ha travolto anche qualche principio essenziale è riconoscere la necessità di guardarci dentro e di cavare da questa indagine qualche riflessione sull'immutabilità dei principi e sulla necessità di trovare modelli validi.

La rigenerazione morale è certamente difficile, ma è la sola che possa portare ad un risultato: solo ritornando a rigorosi principi etici, che i giovani devono vedere anzitutto vissuti dai più anziani, nel quotidiano, possiamo sperare di riproporci all'esercizio della nostra funzione, indispensabile nella difesa dei diritti dei cittadini.

E dico soprattutto ai giovani di non aver paura di chiedere, di interpellare i colleghi più anziani su ogni dubbio di comportamento, di sfruttare il patrimonio di chi ha percorso un tratto più lungo di strada professionale perché la disponibilità di tutti è il primo collante per la coesione della categoria.

E la battaglia sia combattuta senza sosta e senza defezioni.

**Marcello Tardy**



## LE ISTITUZIONI TORINESI DEDICATE A FULVIO CROCE

Come hanno ricordato gli avvocati torinesi il Presidente del loro Consiglio dell'Ordine, assassinato il 28 aprile 1977?

Con la tenacia dell'affetto e la solidarietà della memoria; con busti, targhe e convegni succedutisi in questi trent'anni; ma anche con due enti a lui dedicati e che sono preziosi e cari per il nostro Foro.

### 1. L'Associazione Fulvio Croce

All'inizio degli Anni '80 due avvocati di Torino, fra loro uniti in matrimonio, decedettero prematuramente. Lasciarono tre figli minori in una situazione economica precaria. Alcuni colleghi torinesi si consorziarono per prestare loro un aiuto e fu raccolta così una somma sufficiente a consentire che i ragazzi portassero a termine il loro corso di studio.

Una volta di più, in quell'occasione si riscontrò l'esigenza che

venisse costituita un'associazione, retta dai contributi dei colleghi, capace di venire incontro alle necessità degli avvocati e dei loro familiari, quando essi fossero venuti a trovarsi in precarie situazioni economiche. Il Consiglio, allora diretto dall'avvocato Gian Vittorio Gabri, raccolse subito la sollecitazione e il 28 aprile 1980 venne costituita l'Associazione Avvocati e Procuratori Fulvio Croce, con sede presso il



Consiglio dell'Ordine torinese. Eccone lo scopo: *“studiare le ragioni per cui avvocati e procuratori si trovano con sempre maggiore frequenza in difficoltà per procurare a sé o ai propri familiari adeguati mezzi di sussistenza; ricercare le vie attraverso cui sia possibile eliminare nel modo più opportuno tali difficoltà, così da prevenire l'insorgere di particolari situazioni di bisogno; di andare incontro, quando tali situazioni vengano comunque a verificarsi, alle necessità economiche di colleghi del Foro di Torino, delle loro vedove e dei loro orfani”*.

Dell'Associazione fanno parte di diritto tutti i componenti *pro tempore* del Consiglio dell'Ordine torinese, cui, nella gestione, si affiancano cinque soci scelti fra gli iscritti all'Ordine.

Con i contributi via via generosamente offerti da quanti di essa si sono ricordati, l'Associazione ha svolto in oltre 25 anni di vita un'attività meritoria, sempre con la massima discrezione e sollecitudine, per *“andare incontro”* (come dice lo statuto) a particolari critiche situazioni soggettive di difficoltà in cui si sono venuti a trovare alcuni nostri colleghi o i loro più stretti familiari. Oggi più che mai (riprendendo l'invito che Romana Vigliani fece nel primo numero de *la Paziienza*, uscito nel luglio 1983) è dunque opportuno ricordarne l'esistenza a quanti vogliano e possano contribuire a suo favore, nominativamente o in forma anonima, con proprie elargizioni o sussidi.

## 2. La Fondazione dell'Avvocatura torinese Fulvio Croce

Nel numero 73 de *la Paziienza*, nel marzo 2003, Mario Napoli diede notizia che il Consiglio dell'Ordine torinese, con deliberazione del 22 luglio 2002, aveva

promosso la costituzione di una fondazione *“per provvedere con essa, fuori dagli stretti ambienti istituzionali propri dell'Ordine, a quelle iniziative culturali, di aggiornamento, ricreative ed aggreganti oggi richieste”*. Il Consiglio istituì in quell'occasione una commissione formata da cinque colleghi per avviare un negoziato finalizzato all'acquisto di una sede al piano nobile di Palazzo Capris di Cigliè, in Via Santa Maria n. 1, che un'impresa edile torinese aveva comperato e si apprestava a ristrutturare.

La Commissione operò, negoziò, valutò i lavori da compiersi e propose al Consiglio quanto ritenne consigliabile per la predisposizione dei locali e per il loro acquisto. Il 17 dicembre 2002 il Presidente del Consiglio dell'Ordine, avv. Antonio Rossomando, sottoscrisse il contratto preliminare. I locali vennero poi, in sede d'atto notarile, acquistati da una società immobiliare controllata dal Consiglio. Il 20 settembre 2004 venne solennemente costituita la Fondazione, e l'avv. Mario Napoli ne venne nominato Presidente: circa trecento colleghi ed enti ne figurano i Fondatori. Il 28 settembre 2005 i locali sono stati inaugurati con una grande festa dell'Avvocatura torinese. Alla Fondazione sono stati dati in utilizzo i locali sapientemente ristrutturati e rinnovati, con i vari mobili di arredo che si sono andati via via aggiungendo e che spesso sono stati donati dalla generosità dei nostri colleghi. Non descriviamo il palazzo e gli arredi particolari: ciascuno di noi li conosce e chi ancora non vi abbia fatto visita potrà farlo in qualsiasi momento. I locali sono aperti agli avvocati che, tutti, vi sono benvenuti.

L'attività della Fondazione è partita con forte slancio propulsivo e tutt'oggi, avvicendatosi il

Presidente (all'avv. Napoli è subentrato l'avv. Pier Luigi Amerio), essa continua a prepararci, settimana per settimana, grazie alla capacità ed abnegazione del suo Consiglio Direttivo, intrattenimenti e manifestazioni culturali.

Anche noi, quindi, abbiamo ora una nostra bella casa nel centro storico di Torino. Accanto alla sede istituzionale di lavoro e di rappresentanza della Fondazione, v'è un ampio salone utilizzabile ed utilizzato per un ristorante di qualità destinato agli utenti di quei locali, cioè a tutti gli appartenenti al mondo forense. E la Fondazione, a sua volta, favorisce le riunioni e gli interventi dell'associazionismo torinese e piemontese nel nostro settore.

Riprendo le parole spese da Mario Napoli quattro anni fa: *“Nella sede della Fondazione, nel fascino garbato di parquet, camini, affreschi e specchiere antiche potremo invitare a pranzo un collega che viene da fuori; potremo tenere riunioni riservate, arbitrate; potremo assistere a dibattiti, conferenze, concerti; potremo incontrare i nostri vecchi Maestri che approfitteranno dei locali per leggersi il giornale o un bel libro della nostra biblioteca; potremo trovare le Associazioni forensi riunite; potremo incontrarci, migliorare i nostri rapporti non solo professionali, sentirci più uniti e solidali in una professione difficile e severa, ma bella come forse nessuna”*.

Il futuro, cari amici, è divenuto il presente. La lungimiranza del nostro Consiglio dell'Ordine e l'entusiasmo del Consiglio Direttivo della Fondazione hanno tramutato rapidamente l'auspicio in realtà. A noi, dunque, fruire bene di ciò che bene è ormai per noi predisposto.

**Marco Weigmann**



## La voce delle vittime

# ASSOCIAZIONE VITTIME DEL TERRORISMO

Costituita a Torino il 20 marzo 1985, l'Associazione Italiana Vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato ha la finalità di promuovere il riconoscimento e quindi di tutelare i diritti, le esigenze e le aspettative delle vittime o dei familiari superstiti, oltreché di custodire la memoria storica degli eventi che appartengono alla comunità.

Appena fondata l'Associazione, sembrava interesse di molti che le vittime restassero monadi isolate, che non comunicassero tra loro notizie, dubbi o rivendicazioni di sorta. Insomma che non avessero voce. Che vivessero nel silenzio e nella solitudine il loro dramma, senza infastidire il prossimo con le loro richieste di diritti negati, a cominciare da quello alla verità.

Invece l'Associazione, che conta oggi circa duecento iscritti e che vede tra i fondatori – oltre a Berardi, la vedova Casalegno, Cocozzello, Ferrero, Deorsola, Notaristefano, Palmieri, Picco e Puddu – anche Severa Marone, vedova dell'avv. Fulvio Croce, richiamando costantemente il valore del sacrificio compiuto da cittadini e servitori dello Stato per difendere la libertà e l'ordinamento democratico, ha in oltre vent'anni promosso diverse iniziative di approfondimento e di ricordo. Docenti universitari, magistrati, rappresentanti delle istituzioni e intellettuali hanno testimoniato la loro attenzione esprimendo un prezioso contributo di idee e consensi e partecipando ai numerosi dibattiti organizzati dall'Associazione. Basti ricordare che è stata stampata, tra l'altro, la serie di interventi del convegno "Le ragioni e i diritti delle vittime" ed è stata allestita – va ricordato – una mostra di documentazione in 20 pannelli denominata "Per non dimenticare" e che una ricerca voluta dall'Associazione e dal Consiglio Regionale del Piemonte ha prodotto un volume di oltre 300 pagine

intitolato "Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo".

L'attività dell'Associazione ha inoltre determinato una continua opera di sensibilizzazione e di collaborazione con gli organi istituzionali che ha portato all'approvazione di più leggi in favore delle vittime, dalla 302 del 20 ottobre 1990 alla più recente 206 del 3 agosto 2004, anche se ne ha dovuto ripetutamente lamentare la mancata applicazione, le enormi difficoltà burocratiche frapposte alla concreta concessione dei diritti riconosciuti, le pesanti umiliazioni inferte ai richiedenti. Il comportamento dello Stato nei confronti delle vittime è apparso davvero sconcertante: ha svolto una azione più di tipo assistenziale che risarcitoria e solidaristica e si è mosso quasi per obbligo. Ha approvato delle leggi e poi le ha applicate in modo parziale sempre e solo dopo trattative lunghe ed estenuanti.

E tutto questo mentre i terroristi che furono protagonisti dei cosiddetti "anni di piombo", di quella stagione di lutti e sciagure, trovano sempre più generosa ospitalità presso istituzioni pubbliche, nelle Università, nei convegni, alla Rai e persino al Parlamento con incarichi di prestigio, sono considerati opinion-makers, si ergono a maestri, divengono destinatari di plausi, di riconoscimenti e di premi, ottengono borse di studio e consulenze, tanto che la conquista del potere, fallita drammaticamente allora, è adesso per alcuni di essi una realtà. Si sono così trasformati gli assassini di ieri negli eroi di oggi. E non è neppure necessario citarne i nomi che sono fin troppo noti per la sfacciata pubblicità che ne fanno i media e per la consacrazione avvenuta nella abbondante letteratura riferita a quel triste periodo.

Molti di essi sono ormai liberi, altri chiedono di fruire di benefici e spesso i magistrati interpellano l'Associazione, le vittime o i parenti delle vittime perché forniscano notizie ed esprimano un parere. Da sempre l'Associazione e i

suoi iscritti hanno una univoca linea di comportamento rispettosa delle competenze istituzionali. Risentimento, amarezza, tristezza non devono trovare spazio per sentimenti di vendetta. Nessuno vuole vendetta nei confronti di chi sbagliò, pensando che si potesse cambiare il mondo privando della vita altri esseri umani. La legge demanda ai magistrati e solo ad essi l'accertamento della sussistenza dei requisiti previsti per la concessione dei benefici. I concetti di ravvedimento o di pentimento non possono essere valutati da chi ha una ferita ancora aperta e difficilmente rimarginabile. Pertanto non ci si esprime e, lasciando ai magistrati la decisione, se ne prende esclusivamente atto.

Purtroppo la recente scoperta delle nuove Brigate Rosse con relativi arsenale e piano di attentati, di un disegno eversivo col folle progetto della lotta armata, oltre a creare un diffuso giustificato allarme, ha risvegliato in noi la convinzione che quei fanatici dispongono di covi in cui alimentare i loro deliri e contano su ambienti dai quali ricevono incoraggiamenti e comprensione. Ritornano allora di attualità tante domande rimaste purtroppo senza risposta: chi sono gli ispiratori e i mandanti? E quale è il disegno complessivo? Forse lo Stato non ha cercato, non cerca fino in fondo la verità. Ma comunque dovrà limitare l'inclinazione alle indulgenze e agli indulti.

Noi siamo oggi sempre più convinti della assoluta necessità di conservare una vigile attenzione da parte di tutti, di tenere alta la guardia in difesa della legalità repubblicana e dei valori democratici a scongiurare il ripetersi di tragici eventi le cui gravi conseguenze continuiamo a pagare e pertanto, pur in mancanza di aiuti, di mezzi e troppo spesso persino di comprensione, sentiamo sempre più come un dovere morale l'impegno nell'Associazione e il tenace perseguimento delle sue finalità.

**Il Presidente  
Maurizio Puddu**



## Le iniziative del Consiglio dell'Ordine

### “AVVOCATO!”

# IL PROCESSO DI TORINO AL NUCLEO STORICO DELLE BRIGATE ROSSE

#### Brevi note da parte di uno degli autori

Ecco qualche breve appunto sul film-dvd che ho realizzato con Marino Bronzino e che sarà in edicola a partire dal 28 aprile insieme con *La Stampa*.

Poche annotazioni per non tediarne chi legge.

Tentando di essere sintetico e schematico.

Così come ho cercato di essere nella realizzazione del documentario.

#### “Avvocato!”

##### Il perché di un titolo

Micaletto, alle tre del pomeriggio del 28 aprile '77, così si rivolge a Croce che, girandogli le spalle, sta per entrare nell'androne del palazzo di Via Perrone 5.

Croce si volta: è avvocato, qualcuno lo sta chiamando.

Due colpi di pistola in faccia, tre all'addome. È un istante: le gambe cedono, cade a terra. La vita lo abbandona in un attimo.

Mezz'ora prima ha salutato con un bacio la moglie. Ora per lui tutto è finito.

Bronzino ed io abbiamo scelto il titolo “Avvocato!” perché Croce è ucciso per il solo fatto di essere avvocato. E perché ha deciso di continuare ad esserlo nonostante le minacce di morte.

Credo sia un buon titolo.

È una chiamata per tutti noi, un monito, un invito a girarci ed a guardare in faccia chi abbiamo di fronte quando ci chiama “Avvocato!”.

A schiena dritta e senza paura.

Non possiamo più far finta di nulla: dobbiamo tornare ad affrontare le nostre responsabilità...

Un po' come fece Croce, senza paura di perdere ciò che nel tempo abbiamo conquistato.

#### Una lapide davanti agli ascensori

A fine '99, come tante altre volte avevo fatto, mi avvio verso la biblioteca dell'Ordine. Davanti all'ingresso, proprio vicino all'ascensore, alzo lo sguardo. C'è una bella lapide in pietra grigia che ricorda il sacrificio dell'avv. Fulvio Croce che – consapevole – affrontò la morte per garantire il diritto di difesa ed il processo così come previsti dal nostro Ordinamento.

Chi è questo Croce? Mi chiedo.

È una mia abitudine. Anche quando cammino per la città finisco sempre per domandarmi chi siano state le persone cui sono intitolate le vie. E la maggior parte delle volte ne so poco o nulla. Così avviene anche per Croce.

Dopo un'ora passata a consultare

il Foro Italiano scambio due parole con Carmen, la nostra seria bibliotecaria. Decido di chiederle se ne sa qualcosa. Le si illuminano gli occhi, mi guarda incredula, si scioglie: “Certo! Abitavo dove lui aveva lo studio, qualche volta mi ha anche tenuta sulle sue ginocchia, e mia madre quel giorno ha sentito gli spari...”.

Ecco come è nata l'idea di raccontare l'omicidio Croce: da una lapide davanti ad un ascensore e dal desiderio di saperne di più attraverso le persone che lo avevano conosciuto.

#### Un film? Non era meglio un libro?

No, non era meglio un libro. Volevo arrivare ai miei coetanei.

Se avessi scritto “solo” un libro avrei confinato Croce e tutto ciò che ha rappresentato ad un pubblico di *optimates*, agli *aristoi* abituati alla frequentazione della cellulosa. Un pubblico molto qualificato, ma anche molto esiguo.

Invece quella del processo al nucleo storico delle Br è una storia che va conosciuta dal numero più ampio possibile di avvocati e, soprattutto, di giovani avvocati. Meglio un documentario. Per questa volta niente cellulosa, solo celluloido.

## Le forti motivazioni nascono anche da forti "indignazioni"

All'inizio sono stato solo. Quando parlavo dell'idea di realizzare un documentario su questo tema, molti amici e alcuni colleghi sorridevano della mia idea "forse un po' troppo creativa".

Ero però sorretto da forti motivazioni che, come spesso accade, certe volte nascono da forti indignazioni.

Una su tutte.

Preparandomi per il film, mi è capitato di scorrere l'indice del tomo *La mappa perduta*, uscito nel '95 per i tipi di "Sensibili alle foglie": una ricerca "sociologica" coordinata da Renato Curcio sugli anni di piombo.

Ecco come era stato definito l'elenco degli omicidi compiuti da Brigate Rosse e compagnia: *"Dati relativi agli eventi in cui hanno incontrato la morte le persone colpite dalle organizzazioni armate di sinistra dal 1969 al 1989."*

"Evento in cui si incontra la morte"? È possibile definire così un omicidio? L'assassinio, freddamente calcolato, di una persona inerme? Un avvocato di 75 anni cui si spara negli zigomi incontra la morte nel corso di un evento?

Inaccettabile. Perlomeno ai miei occhi.

Un motivo in più per raccontare le cose cercando di chiamarle con il loro nome. Senza eufemismi né giri di parole.

## Meglio l'avv. Caio o l'avv. Mevio?

Forse si arriva ad una cinquantina. Tanti sono stati gli avvocati che a diverso titolo sono entrati in contatto con il processo di Torino al nucleo storico delle Br. Senza contare tutti quelli che non accettarono l'incarico di difensore d'ufficio.

Chi intervistare? Ho potuto gestire il documentario in perfetta autonomia.

Il Consiglio dell'Ordine presie-

duto dall'avv. Rossomando – ne ringrazio ancora, uno ad uno, i quindici componenti che a fine 2003 hanno deciso di finanziare il film – non mi ha suggerito nulla, neanche un nome.

Le mie scelte sono state orientate o da necessità di narrazione o da conoscenze personali (dell'avv. Tizio conosco il figlio, di quell'altro il praticante).

E nella scelta degli intervistati ho cercato ove possibile di trovare un equilibrio tra destra e sinistra, evitando di intervistare solo le persone note per una particolare appartenenza politica.

Un solo rimpianto: qualche collega ha rifiutato di essere intervistato davanti alla telecamera.

Peccato: non tanto per il film, quanto per il giovane avvocato che tra venti anni spero guarderà questo documentario e che non avrà potuto conoscere anche un altro protagonista della nostra storia.

## Spazio solo alle vittime o anche ai carnefici?

Mentre scrivo ho davanti a me *la Repubblica* di oggi.

Con una lettera indirizzata a Corrado Augias, il presidente Napolitano ha appena richiamato l'informazione e la comunicazione televisiva al rispetto della memoria delle vittime e del dolore dei loro famigliari.

Dice il Presidente: *"Il legittimo reinserimento nella società di quei colpevoli di atti di terrorismo che abbiano regolato i loro conti con la giustizia dovrebbe tradursi in esplicito riconoscimento della ingiustificabile natura criminale dell'attacco terroristico allo Stato (...) e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura"*.

Egli si riferisce ad una trasmissione televisiva in cui la redazione di *Studio Aperto* ha portato Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, in via Fani per lì intervi-

starlo in merito all'eccidio della scorta dell'on. Moro.

È evidente l'errore di valutazione compiuto da Italia Uno, peraltro riconosciuto dallo stesso direttore di *Studio Aperto*.

E per un documentario? Anche in "Avvocato!" c'è Franceschini.

Giusto dargli spazio? Rispondo con le parole del presidente Napolitano: sì se con la massima discrezione e misura.

Aggiungo alcuni dati: Franceschini non è stato condannato per l'omicidio Croce, né per altri fatti di sangue. Ha interamente scontato le pene inflittele, circa 18 anni di reclusione. Inoltre nell'intervista Franceschini ha ammesso i gravissimi errori commessi, da lui e dalle Br (queste dichiarazioni non le troverete nel film ma nei contenuti extra all'interno del dvd).

Egli infine ha riconosciuto l'assurdità delle c.d. Nuove Br.

E quando lo ringraziavo per il tempo – ovviamente gratuito – dedicatomi, questo impiegato ormai cinquantenne mi ha congedato dal suo ufficio della sede romana dell'Arco dicendomi "Speriamo che serva a qualcosa."

Tante altre cose avrei da dire. Come spesso conviene, proprio in questi casi è meglio limitarsi. Per far parlare i fatti o, come in questo caso, le immagini.

Un sincero ringraziamento alle persone che ho intervistato (anche a quelli che non compaiono nel film) ed a tutti coloro che con il loro aiuto hanno reso possibile questo lavoro.

Una menzione speciale al collega avv. Massimo Travostino, impareggiabile esecutore dei due preludi dal Clavicembalo Ben Temperato di Bach che costituiscono la colonna sonora del film.

Auguro a tutti una buona visione: attendo commenti, critiche e sollecitazioni.

In sincerità, come spirito di colleganza impone.

**Alessandro Melano**

Iniziato, poi rinviato i

# I brigatisti ri e minacciano

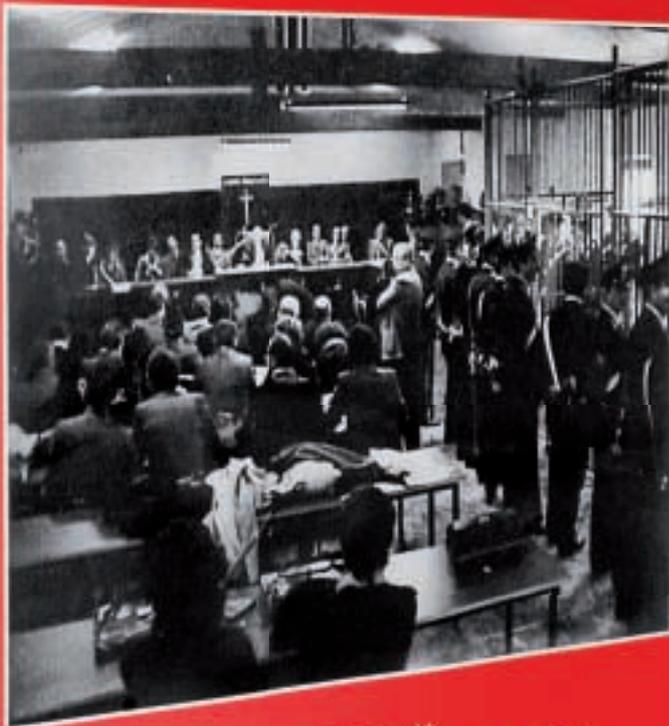
Gli'imputati hanno revocato il mandato ai loro  
vevano tutelare i brigatisti parlano di "inoppo

brigatisti rossi processati

LA STAMPA  
e il Consiglio dell'Ordine degli  
Avvocati di Torino presentano:

## "AVVOCATO!"

Il processo di Torino  
al nucleo storico delle Brigate Rosse



Un film di  
Alessandro Melano e Marino Bronzino

## "AVVOCATO!" IL FILM ALLE BRIGATE RO

Nel 1976 si apre a Torino il controverso p  
la prima volta, si trova ad affrontare impu  
è soprattutto un omaggio alla figura di Fulv  
tò comunque l'incarico alla difesa e venne  
senso civico e il coraggio professionale di

IN EDICOLA CON LA ST

LA STAMPA

Il processo alle assise di Torino

# Si rifiutano la difesa e i legali d'ufficio

difensori per contestare "il sistema" - Gli avvocati che do-  
rtunità di celebrare il processo in campagna elettorale"

Una storia che fa parte  
della nostra storia.



-DOCUMENTARIO SUL PROCESSO DI TORINO  
OSSE E SULL'OMICIDIO DELL'AVVOCATO CROCE.

processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Una sfida per la giustizia italiana che, per  
tati che rifiutano la difesa. Questo film-documentario è la ricostruzione di quegli eventi ed  
io Croce, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, minacciato di morte, che accet-  
assassinato il 28 aprile 1977. A 30 anni di distanza, La Stampa vuole ricordare il grande  
un uomo che ha scritto una delle pagine più nobili della storia dell'avvocatura italiana.

LA STAMPA DAL 28 APRILE.

LA STAMPA



## “AVVOCATO!”: GRAZIE ALESSANDRO, GRAZIE MARINO

**I**l film documentario di Alessandro Melano e Marino Bronzino è di straordinaria intensità: alternando passato (i giornali dell'epoca, i servizi televisivi, le foto) e presente (le interviste a coloro che vissero la terribile esperienza del processo) con incalzante cadenza mi ha rigettato in quegli anni terribili, veramente di piombo. Mi iscrivevo alla pratica forense in quel lontano (eppur così vicino) aprile 1978: ricordo le assemblee, i volti tirati degli avvocati, dei magistrati, la tensione visibile e palpabile. Guardando le immagini storiche del film ho ritrovato tutto ciò, un'emozione forte, inevitabilmente violenta.

La ricostruzione è perfetta, fedele alla storia e si intuisce l'approfondito lavoro di anni negli archivi, sui documenti: la freddezza della narrativa (senza aggettivi, senza sbavature) mi ha commosso.

Ma non sono soltanto emozioni ciò che il film suscita: senza pedanteria, con tratto leggero, e con totale fedeltà giuridica, ti conduce per mano a riflettere sui grandi temi (il diritto all'autodifesa, il ruolo dell'avvocato, delle istituzioni forensi, il controllo della legalità processuale) della nostra professione.

Il bel lavoro di Melano e Bronzino non riguarda soltanto il presente: la sua modernità non si legge in filigrana, appare con evidenza solare. E non solo e non tanto perché alcuni eventi, che sembravano ormai sepolti dalla storia, si sono prepotentemente riproposti anche in recenti fatti di cronaca; perché il ricordo del sacrificio di Croce, dell'impegno degli avvocati e dell'Ordine torinese, riconducono la nostra professione a quel ruolo di “ministero nobilissimo”, scriveva Giuseppe Zanardelli nel 1887 di “proteggere i diritti dei cittadini” e di cooperare “con l'ingegno e

con la dottrina alla buona amministrazione della giustizia”.

Sono orgoglioso che il nostro Ordine non soltanto abbia finanziato (con la società Capris) la realizzazione del documentario, ma abbia deciso di dare una copia ad ogni nuovo iscritto al nostro albo: non è un omaggio, è un monito o anche soltanto un invito a considerare la nostra professione non come un qualsiasi lavoro presente sul mercato. Se Fulvio Croce avesse avuto riguardo ai soli stimoli del mercato, come tanti oggi vorrebbero, avrebbe finito i suoi giorni in rilassante vecchiaia nel suo bel paese di Castelnuovo Nigra, ma non sappiamo quale corso avrebbe avuto la storia del nostro Paese.

Grazie Alessandro, grazie Marino per averci così ben riportati ad una pagina della nostra avvocatura, così triste eppur così esaltante.

**Mario Napoli**

**FEDELTÀ  
ISTITUZIONALE  
e  
PASSIONE CIVILE  
DELL'AVVOCATO**

---

in ricordo di

**FULVIO  
CROCE**

sotto l'Alto Patronato del  
Presidente della  
Repubblica Italiana



**Torino**  
**4-5 maggio**  
**2007**

**4 maggio**  
**Aula Fulvio Croce**  
**Palazzo di Giustizia**

**5 maggio**  
**Galleria**  
**Prefettura di Torino**  
**Piazza Castello 201**



## Ricordi

# LAURA BOLGIANI BONGIOANNI GIANFRANCO BONGIOANNI

## Avvocati

### Scritto a quattro mani,

Giovanni.

Non ci siamo mai dati del Tu. Non ci siamo mai chiamati per nome. Un rammarico. Lo diamo a tutti i Colleghi, aspiriamo a darlo a quelli più nobili, e lo pretendiamo.

Non ci siamo mai riusciti. È stato così dall'inizio e così è rimasto. Quasi trent'anni (per me). Quindici, forse, per Francesca.

La stessa rustichezza (di entrambi) mi rende difficile scriverne, di Lui e di Lei.

Ho messo prima l'Avvocato dell'Avvocata (sono certo mi scuserà), ma gli sono stato più legato e non lo posso negare. Lo sono ancora. Lo sono quando tutte le mattine apro lo Studio, la Sua stanza, la Sue finestre, esattamente come dovesse arrivare un po' dopo di me, come è sempre stato.

"Buongiorno Avvocato", il saluto di quasi trent'anni.

Gli ho voluto bene, lo dico senza nessun pudore.

Su questa pagina dovrei rendere omaggio al Suo "sapere" (tanto). Non si affrontano e superano, senza metodica volontà, gli esami per diventare, senza attendere lo scorrere del tempo (così era), Avvocato prima, Cassazionista poi.

Quanti sono gli iscritti (sono anch'io tra i più) che oggi possano dire di aver scelto quella strada?

Dovrei rendere omaggio alla Sua devozione al lavoro.

Lo vedo studiare i testi, privilegiare quelli istituzionali alle frettolose raccolte di giurisprudenza, leggere e scrivere gli atti, anche solo preparare la cartella da portare a casa per il sabato e la domenica. Dai Suoi appunti, l'attenzione con cui venivano presi, sono ancora tutti qui, in Studio, anche quelli più remoti con i nomi delle parti di cause eterne.

Dovrei ricordare il rispetto verso i Suoi Colleghi (sorvolo sulla intolleranza per il vezzo di qualcuno di farsi anticipare per telefono dalla segretaria e da altre amenità di questo genere, cosa che ho mutuato), verso i Magistrati, mai condiscendente per servilismo, sempre consapevole, ma mai arrogante, del Suo ruolo.

Dovrei ricordare la Sua onestà, la Sua totale rettitudine, la Sua riservatezza e signorilità.

Dovrei anche ringraziare, per Lui, Colleghi e Magistrati per il meritato rispetto riservatogli, ma ciò non fa che renderci ancora più debitori per la dignità conferita alla nostra professione. Non saranno gli scioperi a restituircela, ma solo Uomini così.

Dovrei ricordare il coraggio nell'affrontare le cause (ci vuole anche quello), la vita.

Dovrei ricordare l'amore per i Suoi cari, per l'Avvocata, per i figli e i nipoti,



ti, per i genitori che ha assistito con una devozione che non ho visto di eguale.

Dovrei ricordare i Suoi amici e Colleghi che gli hanno voluto bene e verso i quali l'Avvocato portava stima e affetto, sempre, ho toccato con mano, ben riposta.

Dovrei ricordare tutti coloro che sono passati dallo Studio per la pratica e che hanno avuto la fortuna di avere un maestro così.

Dovrei ricordare mille altre cose... Forse in tanti dovremmo ricordare...

Francesca.

Ho conosciuto l'Avvocata quasi diciassette anni fa. Una Signora. Donna e professionista vitale, brillante, ottimista.

Era estremamente elegante, con i suoi tailleurs Chanel, i suoi gioielli misurati, i suoi adorabili cappellini. Attenta anche in questo al decoro della Professione.

Era elegante la sua grafia, come lo stile dei suoi atti, classico ma vivace, mai scontato, ove il rigore dell'argomentazione giuridica era ingentilito da citazioni latine dosate e puntuali, frutto spontaneo della sua formazione umanistica.

Mi raccontava di aver iniziato la Professione quando le donne avvocato erano una rarità e dovevano spesso affrontare il sussiego di Colleghi e Magistrati maschi. Lo raccontava senza rammarico, quasi divertita dal ricordo di questo svantaggioso privilegio, mai scontratosi, mi diceva, col rispetto delle regole deontologiche che Lei esigeva da se stessa e dagli altri, ma scorstando ogni slealtà in modo secco, mai cortese, con stile ed aplomb.

Mi ha accompagnata per mano nei meandri della pratica, incoraggiandomi con benevolenza ed attestazioni di immertata stima.

Quando gli acciacchi la hanno allontanata dallo Studio ed il dialogo umano e

"... dolce imparare da chi bene insegna, e porta vantaggio..."  
(Antigone, Sofocle)



professionale si è diradato, l'Avvocata è rimasta presente tra noi attraverso i resoconti quotidiani dell'Avvocato, suo marito devoto.

Alla vigilia di Natale, il giorno prima di andarsene così tragicamente, mi ha telefonato ed in mia assenza ha lasciato detto che mi voleva bene. Non ho avuto la prontezza di richiamarla ed ho perso l'occasione di dirglielo anch'io, ancora una volta.

Dell'Avvocato ha già detto bene Giovanni.

Aggiungo che era un uomo severo, di una severità a volte scomoda, esigentissimo innanzitutto con se stesso ma anche con noi colleghi più giovani, e coi praticanti che trattava alla pari, con approccio non didattico, senza sconti. Era il suo metodo e ci ha fatti crescere.

L'Avvocato condivideva con noi, non tutti lo fanno, i problemi giuridici più importanti.

La prima volta che mi chiese di rileggere un suo atto, di individuare incongruenze, errori o punti oscuri – compito quasi impossibile – mi parve un onore spropositato. E lo era, ma era soprattutto metodo, era la ricerca del contraddittorio in Studio, per anticipare quello che si sarebbe verificato in giudizio, nell'ottica di una difesa più puntuale.

In tanta austerità, con gli anni fece breccia la confidenza, ed emerse un tratto meno conosciuto dell'Avvocato: era un Uomo simpatico.

La sua ironia era sottile, sferzante, a volte amara, ricca di sottintesi e metafore ardite che noi "intimi" – tale, alla fine, ritengo anch'io di potermi considerare, con orgoglio – decifravamo senza difficoltà. La rivolgeva anche verso se stesso, canzonandosi per le sue umane debolezze, come solo un Uomo di grande intelligenza sa fare.

Francesca Occhino, Giovanni Caramello